

presenza agostiniana

*Se amate Dio, rapite all'amor di Dio
tutti quanti sono uniti a voi . . .*

(en. in ps. 33)



Agostino ha governato saggiamente in questo mare la nave della tua Chiesa

agostiniani
scalzi

ANNO V (n. 26) - 1978

2

PRESENZA AGOSTINIANA

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi
Anno V – N. 26 – Marzo-aprile 1978 (2)
(Numero Speciale)

SOMMARIO

<i>P. Felice Rimassa</i>	2	1948-1978 Trent'anni di lavoro apostolico degli Agostiniani Scalzi in Brasile
<i>Card. Eugenio de Araujo Sales</i>	4	Lettera
<i>Mons. Clemente J.C. Isnard</i>	5	Lettera
<i>P. Luigi Pingelli</i>	6	Il nuovo volto missionario della Chiesa
<i>P. Eugenio Cavallari</i>	9	La comunità agostiniana è comunità missionaria
<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	11	S. Agostino missionario e missionologo
<i>P. Benedetto Dotto</i>	13	La pagina d'oro degli Agostiniani Scalzi è la pagina missionaria
<i>P. Gabriele Raimondo</i>	15	Verso il Brasile
<i>P. Francesco Spoto</i>	18	Ricordi, appena ricordi...
<i>P. Flaviano Luciani</i>	24	Il collegio di Bom Jardim
<i>P. Francesco Spoto</i>	25	Il missionario Agostiniano Scalzo
<i>P. Marcello Stalocca</i>	26	Nuove urgenti esigenze: Ampère, centro vocazionale
<i>P. Ignazio Barbagallo</i>	28	Le missioni degli Agostiniani Scalzi nel Tonchino e nella Cina
<i>P. Angelo Grande</i>	42	Verrà dal Brasile la nostra ripresa?
<i>P. Pietro Scalia</i>	44	Senza lo spirito missionario si è destinati ad inaridire
<i>P. Aldo Fanti</i>	47	Perenne validità del seminario minore nella Chiesa
	49	Vuoi collaborare alle nostre missioni in Brasile?
<i>P. Calogero Carrubba</i>	50	L'impegno della Chiesa per l'elevazione culturale dei popoli in via di sviluppo
<i>P. Vincenzo Consiglio</i>	53	Impegno missionario oggi
<i>Sorella Teresa Cesca</i>	57	Il contributo dei Laici e Terziari alle nostre missioni brasiliane
<i>P. Aldo Fanti</i>	59	L'ultimo missionario
<i>P. Luigi Kerschbamer</i>	60	Meditazione sopra un aereo

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*

Redazione e Amministrazione: *PP. Agostiniani Scalzi* Piazza Ottavilla, 1 Tel. (06) 5896345
00152 ROMA Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: ordinario L. 3.000; sostenitore L. 5.000; benemerito L. 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002 PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.

1948 - 1978
TRENT'ANNI DI ATTIVITA' APOSTOLICA
DEGLI AGOSTINIANI SCALZI
IN BRASILE



A 30 anni dalla partenza dei nostri missionari per il Brasile, per riprendere e continuare un fecondo lavoro di evangelizzazione svolto nei secoli XVIII nel regno del Tonchino e nell'impero Cinese, è doveroso ripercorrere in attenta riflessione il cammino compiuto in questo periodo dai nostri religiosi in quella grande nazione dell'America Latina e sottolinearne motivazioni e consensi per scoprirne risultati e prospettive.

Accolti con paterna bontà dall'allora Arcivescovo di Rio de Janeiro, Card. De Barros Camara, ricevettero la cura pastorale della Parrocchia di N.S. della Concezione, alla periferia della grande metropoli.

Superate con grande fede e sacrificio le iniziali difficoltà dell'ambiente e della scarsità dei mezzi economici per approntare il luogo di culto e la casa, fu assai agevole l'inserimento nella chiesa brasiliana, nelle attività religiose e sociali, guidate dallo Spirito di Dio a nuove esperienze a dimensione di cultura e di mentalità locali.

La presenza dei nostri missionari a Ramos-Rio, S. José, Bom Jardim, Ampère e, periodicamente, a Duas Barras, Cordeiro, Macuco, Cantagalo, Enclidelandia, Itauna do Sul, pastoralemente ricca nell'offerta di quotidiano servizio e di evangelizzazione, favorisce l'apertura di nuovi orizzonti alla Chiesa e alla società nella tormentata situazione dell'America Latina.

Non per nulla i Vescovi di Rio de Janeiro, di Nova Friburgo, di Palmas nelle lusinghiere relazioni ai nostri Superiori Generali durante le visite in Brasile e con le parole di elogio riportate in queste pagine, hanno inteso manifestare apertamente sincero apprezzamento per il lavoro dei nostri missionari nelle diverse attività cui sono proposti e stima per l'autentica vita religiosa e sacerdotale degli stessi.

Anche le autorità civili hanno ripetutamente espresso compiacimento ed hanno offerto generoso ed incondizionato appoggio alle iniziative dei nostri confratelli, rammaricandosi e presentando giustificato disappunto ogni volta che un missionario è stato assegnato altrove, per altre attività.

E' di qualche giorno addietro il ripetuto invito del municipio di Itauna do Sul, nella Nova Londrina, nel Nord del Paraná, per avere definitivamente un nostro missionario che per breve tempo aveva servito quella comunità, richiamandola in massa alle celebrazioni liturgiche che egli officiava.

Ma l'entusiasmo e la testimonianza più schietta per la presenza e l'azione dei nostri missionari la offre certamente il popolo, straordinariamente sorpreso di tanta bontà, disinteresse e disponibilità, che non si stanca di ammirare e di decantare.

E' commovente assistere alle manifestazioni festose, per il sacerdote, di quel popolo sofferente e frustrato, spesse volte, nei suoi sforzi per condizioni di vita più umane e civili, convinto che l'affermazione e il benessere potrà attenderlo specialmente dal missionario, venuto da lontano per condividere le sue rinunce e privazioni, per essergli fratello ed amico, per alimentargli la speranza di un domani più bello e più sereno.

Il segreto vero della quotidiana offerta del missionario al suo popolo, lo ritroviamo nella sua generosa risposta alla chiamata di Cristo e della Chiesa per un servizio pieno e totale dei fratelli, in meravigliosa sintonia con la consacrazione religiosa.

E' Cristo infatti che inviò i suoi apostoli nel mondo, come Egli era stato mandato dal Padre, e comandò loro di *predicare il Vangelo ad ogni creatura*.

E' fin troppo evidente perciò che ogni sacerdote, e particolarmente il sacerdote religioso, ha come orizzonte il mondo per evangelizzare tutte le creature. Non c'è posto per scelte di comodo con le quali verrebbe disattesa la volontà del Padre che vuole salvi tutti gli uomini, mediante la conoscenza della verità.

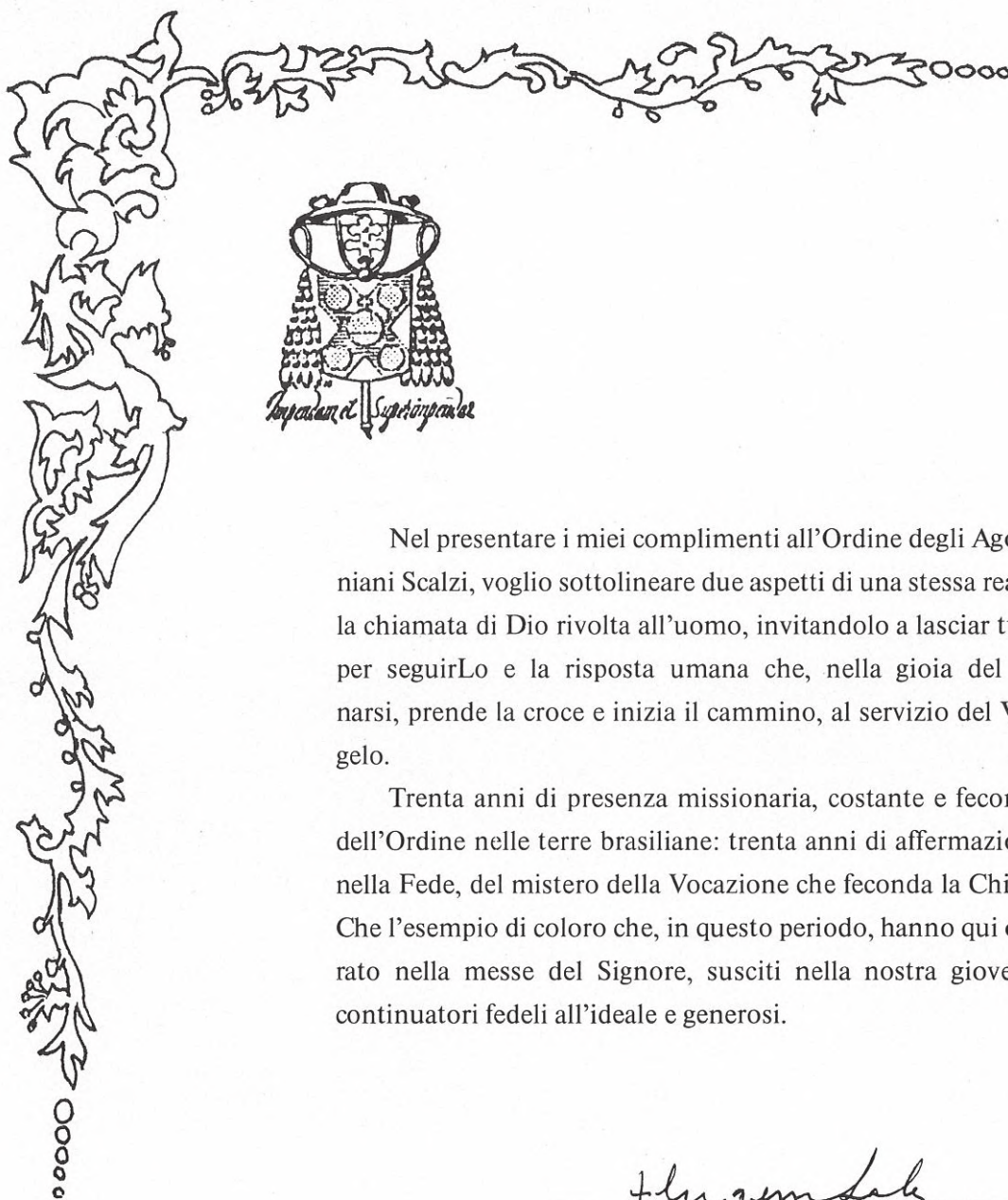
Anche la Chiesa desidera il sacerdote «fedele collaboratore dell'Ordine episcopale, perchè l'annuncio del Vangelo giunga ai confini della terra e *tutte le nazioni riunite in Cristo formino l'unico popolo santo di Dio*» (dal rito dell'ordinazione sacerdotale). Ella, spinta dallo Spirito Santo alla realizzazione del piano di Dio, che ha costituito *Cristo principio della salvezza per il mondo intero* (LG, 17).

Il S. P. Agostino definito il più grande missionario della Chiesa, dopo S. Paolo, enuncia: «occorre che la Chiesa sia stabilita in mezzo a tutte le genti nelle quali non è ancora presente» e ancora: «Se tutta la terra è casa di Dio, una casa... La casa del Signore nostro Dio sta dunque in costruzione e cresce continuamente... Per quanto sia diventata grande questa nostra casa, fino ad abbracciare tante genti, non le ha ancora accolte tutte. Dilatandosi ne ha abbracciate molte ma *è sua missione estendersi a tutte* (Ep. 199; In Ps. 95, 2).

Anche l'Ordine non ha mancato di presentare, in ogni suo incontro, la insostituibilità del lavoro missionario, applicandosi alla sensibilizzazione e presa di coscienza della necessità di privilegiare questo problema per prestare un servizio alla Chiesa e per vivere in ogni dimensione l'autenticità del carisma di agostiniani scalzi.

In questa gioiosa circostanza, mentre – uniti in fraternità – rendiamo grazie a Dio per quanto realizzato dai nostri missionari nell'azione pastorale in testimonianza di fede, preghiamo per la continua assistenza dello Spirito nella piena realizzazione delle iniziative intraprese, soprattutto quelle vocazionali, amorosamente condotte con la concreta generosa collaborazione dei confratelli e dei nostri terziari ed amici.

P. Felice Rimassa
Priore Generale

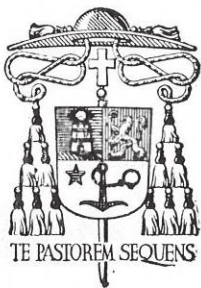


Nel presentare i miei complimenti all'Ordine degli Agostiniani Scalzi, voglio sottolineare due aspetti di una stessa realtà: la chiamata di Dio rivolta all'uomo, invitandolo a lasciar tutto per seguirLo e la risposta umana che, nella gioia del donarsi, prende la croce e inizia il cammino, al servizio del Vangelo.

Trenta anni di presenza missionaria, costante e feconda, dell'Ordine nelle terre brasiliane: trenta anni di affermazione, nella Fede, del mistero della Vocazione che feconda la Chiesa. Che l'esempio di coloro che, in questo periodo, hanno qui operato nella messe del Signore, susciti nella nostra gioventù continuatori fedeli all'ideale e generosi.

Eugenio Sales

Card. D. Eugenio de Araujo Sales
Arcebispo do Rio de Janeiro



Il primo Agostiniano Scalzo a lavorare nella Diocesi di Nova Friburgo è stato il P. Francesco Spoto, già vicario di una estesa parrocchia rurale, S. José do Ribeirao, dove ha esercitato il ministero con zelo e prudenza, trasferito poi a Bom Jardim, parrocchia vicina e sede di Municipio dove si trova ancora oggi. Lavora in Diocesi da più di 15 anni.

Con l'andar del tempo Bom Jardim è diventata il punto di irradiazione del lavoro degli Agostiniani. Di là sono partiti per S. José do Ribeirao, Duas Barras, Cordeiro, Macuco, Cantagalo e Euclidelandia.

Ogni volta che il Vescovo si è trovato in difficoltà, si è rivolto ai PP. Agostiniani che gli son venuti in aiuto.

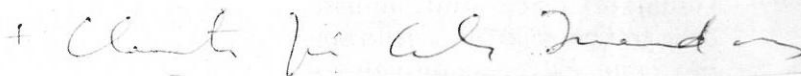
Il bene realizzato a Bom Jardim e nelle località sopramenzionate è stato immenso, specialmente quello che hanno fatto nella difficile Parrocchia di S. Rita di Euclidelandia.

Sempre accoglienti, la Casa parrocchiale di Bom Jardim è diventata punto di incontro per tutti i sacerdoti dei dintorni che li trovavano una accoglienza fraterna mai negata, come pure piccoli favori, sostituzioni ecc.

Qualche Padre ha lasciato nel cuore del Vescovo, dei sacerdoti diocesani e nei fedeli un ricordo che mai si cancellerà.

Nel Ginnasio fondato e costruito a Bom Jardim si è fatto un gran bene.

In una parola: la presenza dei PP. Agostiniani Scalzi è stata di grande vantaggio per la Diocesi di Nova Friburgo. Che essi possano restare qui per sempre.



+ Clemente José Carlos Isnard O.S.B.
Bispo del Nova Friburgo



Il nuovo volto missionario della Chiesa

Per sottolineare l'importanza che l'attività missionaria riveste nella Chiesa di oggi e la coscienza di affrontare questo problema in termini adeguati e rispondenti ai bisogni dei tempi basta citare il decreto conciliare «Ad Gentes»: per la prima volta un Concilio si interessa in modo specifico del polivalente e complesso problema delle Missioni prefiggendosi una più adeguata preparazione dei Missionari e una maggiore partecipazione di tutto il popolo di Dio al lavoro missionario.

Il decreto conciliare nell'affrontare questo problema indica nella parte introduttiva una precisa motivazione di attualità: poichè oggi si va delineando per gli uomini una nuova situazione storica, la Chiesa sente più urgente l'impegno missionario e vuole dare un nuovo impulso all'attività missionaria, esponendone i principi e raccogliendo le forze di tutti i fedeli (Cfr. Ad Gentes n. 1).

Poichè non è possibile affrontare tutti i punti del decreto per mancanza di spazio, mi limiterò a richiamare con rapidità alcuni aspetti più salienti e direttamente più indicati per Religiosi e laici impegnati nella vigna del Signore.

Nella Chiesa non può mancare nella maniera più assoluta l'aneli-

to missionario perchè ciò sarebbe contraddittorio e verrebbe a snaturarla non agendo essa nello spirito e secondo la missione conferitale da Cristo. Infatti per esplicita volontà del Figlio di Dio tutto quanto egli ha predicato o in lui si è compiuto per la salvezza del genere umano deve essere annunziato e diffuso fino all'estremità della terra (cfr. Atti 1, 8) e per questo compito egli fondò la sua Chiesa come sacramento di salvezza ed inviò i suoi Apostoli nel mondo intero, come egli a sua volta era stato inviato dal Padre, comandando loro: «Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandato» (Mt. 28, 19-20).

Da ciò è evidente che la missione della Chiesa, in adesione all'ordine di Cristo e sotto l'influsso della grazia e della carità dello Spirito Santo, è diretta a tutti gli uomini per inserirli in pieno nel mistero di Cristo (cfr. n. 5).

L'azione missionaria della Chiesa nei metodi e nei modi deve ispirarsi alla stessa azione di Cristo eplicandosi nella povertà, nell'obbedienza, nel servizio e nel sacrificio eroico.

E' in questa linea che la Chiesa deve tendere a far giungere la salvezza a tutti gli uomini e a preparare la seconda venuta di Cristo assumendo, elevando e perfezionando ogni elemento di bene che trova nei vari popoli.

In base a questi principi e alla sua stessa natura la Chiesa deve muoversi con generoso spirito di servizio all'opera missionaria che si trova ancora davanti in una prospettiva dalle dimensioni immense e come Gesù deve inserirsi nell'ambiente socio-culturale attraverso tre tappe: *la testimonianza; la predicazione del Vangelo e la formazione della Comunità cristiana.*

La testimonianza, attraverso l'esempio e la parola di tutti i fedeli, deve diventare tessuto connettivo dei gruppi sociali per agire in loro favore e allacciare le loro tradizioni e linee di sviluppo alle realtà divine. (cfr. n. 11).

Lo stile di vita ancorata ai principi del Vangelo deve estendersi in una globale dimensione di servizio tanto da operare con carità per la soluzione delle questioni sociali, anche là dove non è possibile annunciare pienamente il Cristo (cfr. n. 12).

L'annuncio della salvezza è trasmesso con la predicazione del Vangelo fatta con franchezza e fer-

mezza in modo che la conversione non sia frutto di una malcelata costrizione, ma chiaramente motivata sulla base oggettiva dei contenuti evangelici.

Nella formazione di nuove comunità cristiane, che è frutto di cooperazione con l'azione dello Spirito Santo, si devono rispettare i criteri che garantiscono l'impronta di peculiarità di ogni chiesa locale e con l'aiuto anche dei laici si deve sviluppare nei nuovi cristiani l'amore universale tra i popoli in modo da comunicare anche ad essi lo spirito missionario.

Tra le altre forme previste nelle strutture di organizzazione, il Concilio, rivalutando pienamente il ruolo dei laici nella Chiesa, definisce provvidenziale e meritoria l'opera di catechisti, uomini e donne, valorizzati convenientemente (cfr. n. 17).

Il discorso in tal senso si apre ad una dimensione di universalità: la Chiesa locale non deve essere chiusa nei suoi limiti territoriali, ma la forza della sua carità deve partecipare in tutti i sensi allo sforzo missionario nelle altre nazioni.

Benchè tutti debbano diffondere il Vangelo, tuttavia Cristo suscita speciali vocazioni missionarie: sia come singoli che come Istituti, i quali si assumono come dovere specifico il compito della Evangelizzazione (cfr. n. 23).

A tale compito i futuri missionari (sacerdoti, religiosi, suore e laici) devono essere convenientemente preparati, per questo il decreto conciliare indica norme particolari riguardanti la formazione dei missionari.

Mi preme sottolineare la parte conclusiva del citato documento quale richiamo alla responsabilità di tutto il popolo di Dio.

Dopo aver parlato dell'organizzazione dell'attività missionaria, il decreto ricorda l'indispensabilità di una stretta cooperazione.

Questa si attua secondo precise condizioni:

1) Tutti i fedeli devono rinnovarsi interiormente per rispondere alla vocazione missionaria della Chiesa.

Da detto rinnovamento spirituale avranno origine le vocazioni missionarie e deriveranno que-

gli aiuti di cui le Missioni hanno bisogno. Per conseguire questo obiettivo è necessaria anche la diffusione di informazioni per offrire ai fedeli ragguagli di carattere missionario, far loro sentire come cosa propria l'attività evangelizzatrice e aprire il loro cuore alle necessità tanto vaste e profonde degli uomini (cfr. n. 36).

2) Nelle comunità cristiane (parrocchie, diocesi, gruppi che gravitano spiritualmente sulla vita di



Istituti di perfezione) è indispensabile come forma di cooperazione comunitaria rendere testimonianza a Cristo di fronte alle Genti dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che si ha per coloro che sono i suoi membri propri.

E' utilissimo a questo scopo mantenere i contatti con i missionari che sono partiti dalla propria comunità «perchè divenga visibile l'unione intima tra le comunità con il vantaggio di una reciproca edificazione» (n. 37).

3) Tutto il Corpo Episcopale, poichè il comando di Cristo riguarda innanzitutto e immediatamente i Vescovi, è chiamato ad attuare la comunione e cooperazione a livello delle Chiese coadiuvati in questo dai sacerdoti quali rappresentanti di Cristo e collaboratori dei Vescovi (Cfr. n. 38, n. 39).

4) Il ruolo e i doveri degli Istituti religiosi e dei laici vengono espressamente indicati nel documento di cui mi sono occupato.

In linea con la sollecitudine espressa dai Padri Conciliari, S.S. Paolo VI, al termine dell'Anno Santo e a distanza di dieci anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, riallacciandosi anche al tema dell'Evangelizzazione dibattuto dalla terza Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, ha promulgato l'esortazione apostolica «Evangelii Nuntiandi» in cui ribadisce l'urgenza dell'Evangelizzazione nel mondo contemporaneo.

Il Papa riannoda il discorso dal Cristo Evangelizzatore alla Chiesa Evangelizzatrice, affronta il tema dell'Evangelizzazione come missione di rinnovamento dell'umanità e degli strati dell'umanità che si trasformano, riafferma l'impor-

tanza primordiale della testimonianza di vita, il legame necessario tra Evangelizzazione e promozione umana, indica le vie, i destinatari dell'Evangelizzazione e i compiti diversificati nel campo di essa.

Ho accennato sopra, parlando della cooperazione nell'attività missionaria, al ruolo e ai doveri dei Religiosi e dei laici senza scendere nei particolari; proprio per non venir meno a quanto mi ero prefisso nella stesura di questo articolo, voglio ricordare ciò che a riguardo pensa il Sommo Pontefice.

I Religiosi, afferma Paolo VI, trovano nella vita consacrata un mezzo privilegiato per una evangelizzazione efficace: «incarnano la Chiesa in quanto desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle Beatitudini» (Ev. nuntiandi n. 69).

La silenziosa testimonianza offerta col voto di povertà, di castità e di obbedienza, oltre che una provocazione al mondo e alla Chiesa, può divenire una predicazione eloquente e incisiva per tutti.

I Religiosi in gran numero si dedicano volontariamente e liberamente in forza della loro consacrazione ad annunciare il Vangelo in tutto il mondo: «il loro apostolato è spesso contrassegnato da una originalità, una genialità che costringono all'ammirazione» (Ev. nunt. n. 69). Non sono solo parole di riconoscenza e di stima, ma stimolo per ogni Istituto religioso a far riscoprire e vivere questa sintonia tra vita consacrata e attività missionaria.

I laici, ricorda il Papa, in quanto inseriti in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, sono chiamati a una forma singolare di evangelizzazione.

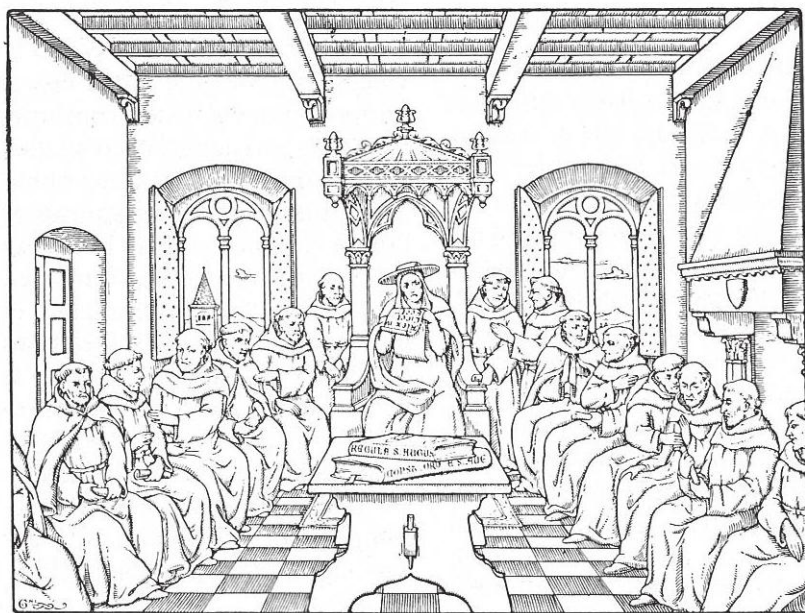
Essi sono i più indicati nel contesto della vita sociale a mettere in atto «tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo».

La loro forma singolare di evangelizzazione trova lo spazio nella politica, nell'economia, nella cultura, negli strumenti di comunicazione sociale, nella vita sana della famiglia, nell'educazione dei bambini e degli adolescenti, nel lavoro professionale e nella sofferenza.

Tale testimonianza ha un peso determinante poichè la Chiesa nella sua totalità faccia sentire la sua ansia missionaria: «Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà (sopra elencate)... tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo» (Ev. nunt. n. 70).

P. Luigi Pingelli

LA COMUNITA' AGOSTINIANA E' COMUNITA' MISSIONARIA



Il Card. Riccardo Annibaldeschi della Molara legge la Bolla di Alessandro IV confermando la Grande Unione degli Eremitani di S. Agostino 1256

«Tutti i fatti compiuti nel corso del tempo in seno alle cose che hanno avuto inizio e che nell'eternità hanno avuto la loro origine ed hanno il loro termine, per costituire la nostra fede, dalla quale siamo purificati per contemplare la verità, costituiscono o delle testimonianze della missione o la missione stessa del Figlio di Dio» (Trinità 4, 19, 25). La Chiesa in blocco è perciò la testimonianza perenne di ciò che compie Dio per mezzo di Cristo; essa è stata scelta e congregata con una missione precisa: essere sacramento di salvezza. Il compito della Chiesa è identico alla missione del Figlio e dello Spirito Santo: «Io (Cristo) non ho parlato di mia iniziativa ma il Padre che mi ha mandato mi ha prescritto quello che devo dire e insegnare e so che il suo comando è vita eterna. Le cose che dico le dico tali e quali il Padre le ha dette a me» (Gv. 12, 49-50).

Gli apostoli e tutti i cristiani sono investiti del mandato missionario: «Andate e annunziate il Vangelo a tutti» (Mt. 28, 19), «Voi stessi mi sarete testimoni, perchè siete con me fin dal principio» (Gv. 15,27), «Chi accoglie colui che io manderò accoglie me e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato (Gv. 10,30).

La Chiesa è in senso specifico: «tradizione» perchè trasmette a tutti la Parola ascoltata direttamente dagli Apostoli: «la parola è giunta dovunque si trova la sua Chiesa, e giungerà a quanti in seguito crederanno, chiunque essi siano, dovunque essi si trovino» (Comm. Vg. Gv. 109,1), «presenza» di Dio fra gli uomini: «ovunque si teme Dio e lo si loda, ivi è la Chiesa di Cristo» (Esp. Sal. 21, II, 24); «accoglienza» di Colui che

è stato mandato «considerando in lui chi lo ha mandato» (Comm. Vg. Gv. 59, 3).

In tale contesto, le visioni particolaristiche e i ghetti appaiono sempre più insignificanti e fallimentari: la comunità ecclesiale non è un villaggio ma il mondo tutto intero. Agostino esprime così questa realtà: «la grande Chiesa» (Esp. Sal. 21, II, 26).

VERSO L'UNO E VERSO TUTTI

La missionarietà della Chiesa è nient'altro che il compito di portare Dio a tutti gli uomini e tutti gli uomini a Dio: la duplice tendenza viene chiamata cattolicità e unità. L'unità è unione dei cuori in Dio: «se vogliamo essere concordi uniamo insieme i cuori e, formando un cuor solo, eleviamolo in alto affinché non si corrompa sulla terra» (Comm. Vg. Gv. 77, 5); la cattolicità è la diffusione della Chiesa in tutto il mondo: «essa gradualmente e concordemente realizza la sua presenza nelle singole parti... saldate insieme al vincolo della carità... e tende all'unità perchè raccoglie tutti in uno» (Comm. Vg. Gv. 118, 4).

Agostino insiste evidentemente sulla complementarietà dei due obiettivi, ed è naturale che sia così. Infatti, la carità – se è tale – è per natura universale e unisce tutti. S. Paolo direbbe: io sono di tutti e tutto è mio; ed ecco il pensiero di Agostino: «Se ami l'unità, qualunque cosa possieda un altro la possiede anche per te» (ivi 32, 8), «Se colà è Cristo, là vadano le mie pecore, perchè non sono mie; se Cristo è qui, qui vengano le tue, perchè non sono tue» (Esp. Sal. 21, II, 31).

In questi termini sta la testimonianza missionaria della comunità ecclesiale e agostiniana: la passione per l'unità e la cattolicità, per i lontani, per i diversi, per quelli che stanno fuori. L'affermazione: «tutto il mondo è missione» significa che devo farmi carico di tutti e in qualunque momento, cercando di costruire una «rappresentatività» a base di umiltà, amore, unità.

Darsi un linguaggio comune, l'unico comprensibile e accolto da tutti, è il primo impegno missionario della comunità ecclesiale: «la superbia da una sola lingua ne produsse molte, la carità di molte lingue ne fa una sola» (Comm. Vg. Gv. 6, 10), «la Chiesa, diffusa fra tutte le genti, parla la lingua di tutti; anche tu parli tutte le lingue essendo membro di quel corpo che parla la lingua di tutti; questa unità parla come parlava allora un sol uomo» (ivi 32, 7).

LA BARCA E LA RETE

Agostino immagina che la Chiesa sia una grossa barca stracarica di pesci, i cristiani che si vedono, e navighi verso la riva dell'eterno trascinando a poppa una rete che pesca sott'acqua man mano che la barca avanza... In questa rete sono finiti già molti pesci, i cristiani che non si vedono, che nuotano verso la riva. Ci sono, ma non si vedono; sono già finiti nelle reti del Cristianesimo ma appariranno soltanto a riva: «la Chiesa possiede tutti questi pesci che sono a destra della barca, ma che rimangono nascosti nel profondo del mare sino alla fine della vita, allorché la rete, trascinata per un centinaio di metri, giungerà finalmente a riva» (ivi 122, 7).

Ecco la visione stupenda e missionaria della Chiesa secondo Agostino: i popoli navigano ancorati alla barca e sono a un «centinaio» di metri! E' troppo angusta una visione di Chiesa-barca; pensiamo alla Chiesa-rete! Motivi di speranza nuova perchè «al cuore cristiano Dio fa ammirare degli eventi così meravigliosi che nulla può trovarsi di più giocondo; ma occorre il palato della fede per gustare il miele di Dio» (Esp. Sal. 96, 1); ma anche uno sforzo sincero per superare noi stessi e dare una mano agli altri: «Fratelli, vi esortiamo a questa carità, non soltanto verso voi stessi ma anche verso gli altri che stanno fuori, sia pagani che non credono in Cristo, sia fratelli separati da noi che confessano con noi il Capo ma sono separati dal Corpo. Proviamo dolore per loro come per nostri fratelli. Lo vogliano o no, sono nostri fratelli. Cesseranno di esserlo quando cesseranno di dire: «Padre nostro» (Esp. Sal. 32, II, D. 2, 29).

L'augurio agostiniano che ci rivolgiamo a vicenda è che cresca sempre più nelle nostre comunità l'apertura missionaria perchè questa è, in definitiva, la strada obbligata e più sicura per raggiungere l'unità cattolica: «Tutta la Chiesa è messaggera di Cristo. Sono cieli tutti i fedeli che si preoccupano di portare Dio agli increduli e fanno ciò mossi da amore. Mostrate ai vostri simili quanto sia stata grande in tutta la terra la potenza di Cristo. Parlatene loro e persuadeteli ad amare Cristo... Attirate, accompagnate, trascinate tutti coloro che vi sarà possibile» (Esp. Sal. 96, 10).

P. Eugenio Cavallari

S. Agostino

Missionario

e Missionologo



E' stato scritto che *«il Vescovo di Ippona, con le sue geniali formule ha posto le basi più solide della moderna teologia missionaria, meglio di nessun altro Padre e degli stessi teologi scolastici»* (C. Ruiz Izquierdo). Questo giudizio è coralmmente condiviso da tutti gli studiosi, i quali, chi in un modo chi in un altro, concordano nel dire che *«il Dottore della grazia è anche il grande teologo delle missioni»* (Zameza; Capanaga); che S. Agostino brilla *«come luce inestinguibile di teologia missionaria e come esempio di missionarietà praticata e vissuta in se stesso, nonché come modello perennemente valido di pedagogia catechistica per la formazione cristiana dei popoli infedeli* (L. Pérez Platero); che S. Agostino *«ha sentito la vocazione missionaria più profonda ed urgente, dopo quella del formidabile S. Paolo»* (Félix Garcia); che, in sintesi, S. Agostino è stato il più ardente missionario ed il più grande mis-

sionologo, cioè è stato il cristiano più vero, l'interprete più fedele e l'esecutore più appassionato di Cristo e della Chiesa.

Questo unanime riconoscimento dello spirito missionario di s. Agostino – fatto proprio anche dal magistero della Chiesa (Pio XII; Conc. Vat. II) – è forse l'elogio più profondo ed esaltante che sia mai stato scritto all'indirizzo del Vescovo di Ippona ed è forse l'incitamento più convincente ed impegnativo per la nostra famiglia agostiniana a voler continuare la sua nobile tradizione di servizio missionario nella Chiesa, se vuole rimanere fedele ai motivi ispiratori della sua fondazione. Come infatti non è concepibile l'azione di Cristo e della Chiesa, se non in un contesto missionario, così parimenti non è ammissibile pensare ad una comunità agostiniana se non alla luce di uno spiccato spirito missionario. Cristo è il grande Missionario del Padre, il suo In-

viato per portare a tutti la salvezza, per colmare le distanze create tra Dio e l'umanità con la rottura del peccato. E la Chiesa è la grande Missionaria di Cristo, inviata al mondo per continuare nel tempo l'opera del suo Signore. Le altre religioni, le altre chiese possono non essere missionarie, senza per questo venir meno alla loro ragion d'essere. Non così per la Chiesa Cattolica di Cristo, la quale è per definizione missionaria. E non così perciò per gli Istituti Religiosi, i quali amano tutti presentarsi come modello incarnato di Chiesa missionaria. E non così di conseguenza per la comunità agostiniana che vede nel suo fondatore l'esempio più perfetto del vero missionario.

L'inquieta ricerca di Dio e dell'anima, infatti, che caratterizza la vita di S. Agostino, appare, in senso largo ma proprio, come una vibrante azione missionaria mirante a cristianizzare prima di tut-

to se stesso e poi le dottrine pagani o pseudocristiane che al suo tempo proliferavano abbondanti e furfenti. Con la predicazione, con gli scritti, con le lettere, con i viaggi, con le riunioni plenarie (sinodi) con tutto ciò di cui poteva servirsi, il Santo Pastore ha lavorato indefessamente nel campo del mondo per trasformarlo in vigna del Signore. E così è divenuto davvero il braccio lungo di Cristo e della Chiesa o, come Agostino stesso ha voluto definirsi, «il ministro e l'aiutante del Medico delle anime», il vero missionario inviato dal Signore, per mandato della Chiesa, ad annullare o per lo meno ad accorciare le varie forme di distanza spirituale che tengono lontani gli uomini da Dio. Tale è infatti il compito specifico del missionario: mediatore tra Dio e gli uomini, accorciatore di distanze spirituali!

La più grande di queste distanze, al tempo di Agostino nei secoli IV e V, era quella del *paganesimo*, impegnato in un estremo tentativo di rivalsa sulla nuova prorompente vitalità della religione di Cristo. Per accorciarla il santo Vescovo di Ippona si è dovuto sobbarcare ad un lavoro immane di eroica carità missionaria: l'«opera grande e difficile» della *Città di Dio* che ne è venuta fuori è servita non solo a frenare l'impeto rabbioso del paganesimo, ma anche a romperne definitivamente la spirale, col tracciare di un nuovo piano di storia universale in cui i protagonisti sono l'amore di Dio e l'amore dell'uomo.

C'erano anche altre lontananze spirituali meno grandi ma più difficili forse da ridurre: quella degli scismatici, degli eretici e dei cristiani mediocri.

I *Manichei* innanzitutto, antichi amici suoi, ai quali pazientemente Agostino, con sollecita carità missionaria, cerca di far capire – mentre ne confuta l'errore di fondo del dualismo materialistico – la continuità storica della Chiesa attraverso i secoli e l'universalità della redenzione.

I *Neoplatonici*, ai quali dimostra la possibilità dell'Incarnazione del Verbo, la possibilità del tempo storico, e perciò la possibilità della redenzione.

I *Donatisti*, esasperanti difensori di un gretto nazionalismo religioso, con i quali S. Agostino è quasi in permanente dialogo per convincerli della cattolicità della Chiesa.

I *Pelagiani*, caparbi sostenitori di un naturalismo autonomo e perfetto non inficiato dal peccato originale e perciò negatori della necessità della grazia, del valore dei sacramenti e della preghiera, ai quali in tutti i modi il Santo Pastore cerca di far capire l'erronea impostazione della loro antropologia teologica.

I *Cristiani mediocri* da confermare nella fede, da nutrire quotidianamente con il pane della Parola di Dio e con il nome dell'Eucarestia.

Verso tutti, in verità, la carità missionaria di Agostino ha avuto un servizio da rendere per avvicinarli a Cristo: «*Non stancatevi, aveva detto una volta, di guadagnare anime a Cristo, poichè voi stessi da Cristo siete stati guadagnati*» (In Gv. 10,9).

Ma l'azione missionaria di S. Agostino non è stata solo di indole prettamente pastorale. Egli è stato anche un teologo della pastorale missionaria, nel senso che ne ha

tracciato le linee direttive fondamentali. Mentre infatti, nell'esercizio della sua carità missionaria, S. Agostino andava accorciando le distanze spirituali tra Dio e gli uomini, contemporaneamente andava costruendo la scienza della sua *teologia antropologica*, con la quale offre dell'uomo un realistico quadro fatto di tinte oscure, quelle della miseria e del peccato, e insieme di tinte luminose, quelle dell'amore redentivo di Cristo, che lo viene a liberare; la scienza della sua *teologia cristologica*, con la quale vede in Cristo il medico di questa umanità malata, il suo Redentore e Salvatore; la scienza della sua *teologia ecclesiologica*, con la quale considera la Chiesa come la pienezza del Cristo e la continuazione della sua universale opera redentiva nel tempo. E su questa teologia, così ampia e ricca di contenuto, S. Agostino ha fondato la sua *teologia missionaria*, che ha nella realizzazione del «Cristo totale» il suo fine e nella dinamica del vero concetto di cattolicità della Chiesa il suo mezzo.

Visione davvero grandiosa del genio di Ippona il quale, vivendo in se stesso il mistero della Chiesa, ne ha partecipato l'ansia di annunciare a tutti i popoli il Vangelo di Cristo e ne ha colto l'essenza della sua vocazione missionaria: «*Occorre pertanto che la Chiesa sia stabilita in mezzo a tutte le genti nelle quali ancora non è presente, non già perchè tutti gli abitanti di quelle regioni debbano credere: tutte le genti sono state infatti promesse, non già tutte le persone di tutte le genti, poichè la fede non è patrimonio di tutti*» (Ep. 199, 12, 48).

P. Gabriele Ferlisi

La pagina d'oro degli Agostiniani Scalzi è la pagina missionaria

Il '600 può essere considerato, a buon diritto, il secolo d'oro nella storia degli Agostiniani Scalzi.

La «Riforma», infatti, nata – almeno per quanto riguarda l'Italia – nell'ultimo decennio del '500, divenne adulta, cioè crebbe e si irrobustì piena di vitalità, proprio nel sec. XVII.

Le fu favorevole il clima di fervore religioso suscitato nella Chiesa dal Concilio di Trento. Certamente. E' giusto, però, ricordare anche che lo sviluppo avvenne in un «tempo burrascoso, borioso e violento» che tutti, fatte le debite riserve su certe valutazioni, possono conoscere e che, per tanti versi, è simile «al nostro tempo». (1)

La considerazione mi pare utile, e può essere di stimolo e di incoraggiamento giacchè la storia è sempre, e comunque, maestra di vita.

Secolo d'oro, intanto, per il numero dei religiosi che affollavano i conventi, e per il movimento di espansione che portò gli Agostiniani Scalzi a fondare «comunità», non solo su tutto il territorio italiano, ma su una vasta area dell'Europa.

Segno che l'ideale proposto dal-

la «Riforma» non solo era valido in se stesso, ma che la gente ci credeva. Nessuna vitalità, infatti, può esservi dove non esiste fede, che, oltretutto, è «entusiasmo e gioventù».

Non «entusiasmo di gioventù», si badi bene. Se così fosse, sarebbe destinata a cedere il passo alla ponderazione e a svanire man mano che gli «anni verdi» si allontanano nel tempo. Entusiasmo e gioventù, invece, perchè la fede è vita, crescita e maturazione.

Il «costume» dell'epoca può avere giocato un ruolo non indifferente nel popolamento dei monasteri. Il Manzoni ne è maestro! E, d'altronde, sono significativi gli interventi, sia del Concilio di Trento, sia dei Papi che lo seguirono, preoccupati di scoraggiare gli abusi e di promuovere la migliore cura e formazione dei Religiosi.

La circostanza, però, anche se si deve tener presente, non si può, certo, invocare come causa risolutiva del «fenomeno».

Il quale fenomeno, semmai, – almeno così mi pare – dovrebbe indurci tutti ad una rilettura serena, spassionata cioè, del Vangelo. E faremmo bene a farlo con urgenza,

non fosse altro per evitare critiche a sproposito.

Il Vangelo ci vuole «fermento» per la trasformazione del «mondo», che non è terreno di conquista, ma campo di lavoro e «laboratorio di ricerca» (2) nel quale devono operare, congiunte, le umili nostre forze e quelle infinite di Cristo, che è rimasto fra noi. Lo dice egli stesso congedandosi dagli Apostoli e affidando loro la propria missione: «io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (3).

E' preciso, quindi, il nostro compito. Preciso e rigoroso: essere, in terra, tutti i giorni e a tutti i livelli, i gioiosi «giullari» e i sinceri operatori del Regno di Dio.

Non quello di semplici spettatori, magari entusiasti, di quanto avviene sul palcoscenico della storia.

Non quello di contemplatori «del cielo» dal quale attendere passivamente e, magari, impazientemente che piovano soluzioni di problemi e programmi di vita. Lo vietano «le vecchie... e le nuove cuoia», su cui è diffusa «la larga ploia dello Spirito Santo» (Par.).

E neppure quello di essere gli

(1) Ugo Card. Poletti: Omelia nella festa di S. Francesco di Sales del 1978.

(2) A. Paoli: *Camminando s'apre cammino* – Gribaudi.

(3) Mt. 28, 20.

aspri e severi censori, che con la scusa che tutto va a rotoli, che tutto «s'ha a rifare», se ne stanno tranquillamente con le mani in mano, persuasi – o credendo di esserlo – che, tanto, non si approda a nulla.

L'invito – rimprovero degli Angeli ai discepoli: «... perchè rimanete a guardare il cielo?» (4), dovrebbe insegnarci qualcosa, mi pare...

Ritorno al tema dal quale, forse, con le considerazioni precedenti, sono involontariamente uscito. Ne chiedo scusa al lettore.

Nella storia della Riforma Agostiniana, il '600 è il secolo d'oro soprattutto per il fervore «giovanne» di una intensa spiritualità che si nota dappertutto, nei singoli e nelle Comunità, e che tende ad uscir fuori delle mura conventuali a beneficio dei fratelli.

A parte le, così classificate, «esagerazioni» or in un senso ora in un altro – sono quasi inevitabili, peraltro, in un organismo che cresce, e sono anch'esse, a loro modo, appunto perchè indice di energie che vogliono essere incanalate a dovere, segno di vitalità – il desiderio di far parte agli altri dell'arricchimento interiore è certamente emergente.

Contemplari et contemplata aliis tradere!

Mi pare che il motto, proprio dell'Ordine Domenicano, o se si vuole, della spiritualità della scuola domenicana, possa riassumere la vita che si conduceva (allora!) nei conventi degli Agostiniani Scalzi. Mi pare, anzi, che la caratterizzi!

Questo perchè, tutto sommato, si era capito bene il motivo di fondo della «riforma cattolica» del sec. XVI.

Non un ritorno alle origini con il gusto e la passione dell'archeologo, che gioisce ogni volta che, con i frammenti «undique collatis», ricostruisce un pezzo raro, ma un ritorno alle origini per attualizzarle nel presente, liberate che siano dalle incrostazioni della cattiva volontà e dalla patina del tempo.

E' naturale che il desiderio – non spirito d'avventura! – di far parte agli altri dell'arricchimento interiore si concretizzi anche nell'essere disponibili «per la conversione degli infedeli, non ancora coltivati» (5).

Non deve far meraviglia, perciò, se tra il 1696 e il 1697 una quarantina, più o meno, di Agostiniani Scalzi chiesero di essere messi a disposizione della Congregazione di Propaganda Fide per essere mandati in terra di missione. Anche se, al momento di partire ne furono scelti soltanto due: il napoletano (non partenopeo!) P. Alfonso Romano della Madre di Dio e il toscano P. Giovanni Mancini da S. Agostino «ambidue teologi, predicatori...» (6).

E non deve meravigliare, ma deve pur dire qualcosa, il fatto che primo dei due «operai evangelici» era Segretario Generale dell'Ordine e il secondo «maestro dei chierici professi nel convento romano di Gesù e Maria» (7); e il fatto che, nonostante che le finanze dell'Ordine, che non certo floridissimi

me (!), si cercasse di rendere concreta l'idea di un Collegio per le Missioni!

Non si ebbe timore, evidentemente, di impoverirsi di soggetti e di... quattrini...

Non deve meravigliare tutto ciò, se si tiene conto che lo spirito apostolico è una preziosa eredità, lasciata da S. Agostino ai propri figli. Non la dimenticarono mai attraverso i secoli. E prima e dopo la grande unione del 1250!

Col sorgere del Protestantismo, poi, lo spirito missionario della famiglia Agostiniana non si affievolì, ma si accentuò «quasi a sbarrare la strada agli apostoli di un vangelo adulterato» (8).

La maggiore ritiratezza e l'austerità, cui la «Riforma» tendeva, lungi dal costituire un ostacolo potevano essere un prezioso coefficiente per un fecondo lavoro apostolico e per un indubbio ulteriore arricchimento personale.

La formazione degli Scalzi – è bene sottolineare –, mi sembra di poter dire, era prevalentemente «missionaria» e il martirio per la fede era messo in preventivo.

Non resta che congedarmi.

Lasciando ad altra penna, ben più valente della mia, il compito di scrivere la «pagina d'oro», scritta di fatto, a sua volta, nella «China» e nel «Tunkino», faccio un augurio per tutti: siamo missionari!

Perchè cristiani, perchè sacerdoti, perchè agostiniani!

P. Benedetto Dotto

(4) Atti Ap. I, II.

(5) P. Bartolomeo Panceri da S. Claudia: *Lustri Storiali de' Scalzi Agostiniani* – Milano.

(6) P. Bartolomeo Panceri da S. Claudia: *o.c.*

(7) P. Bartolomeo Panceri da S. Claudia: *o.c.*

(8) P.G. Raimondo: *Gli Agostiniani Scalzi* – Madonnetta (Genova).



Verso il Brasile

«L'attività missionaria scaturisce direttamente dalla natura stessa della Chiesa» (Conc. Vat. II, A.G. 6). La Chiesa ha avuto dal suo Divino Fondatore il compito di portare a tutte le genti il vangelo, la salvezza. La Chiesa è essenzialmente missionaria.

Ora le famiglie religiose – Ordini, Congregazioni – che sono una componente qualificata della costituzione della Chiesa, non possono non essere missionari in modo più o meno evidenziato.

Nella Famiglia religiosa Agostiniana non poteva quindi mancare la specifica attività missionaria tanto più se si pensa agli insegnamenti e all'esempio del suo S. Fondatore. S. Agostino – infatti – sebbene fosse attratto, per la sua indole naturale, piuttosto alla vita di studioso, alla vita solitaria, contemplativa, come semplice servo di Dio nella comunità dei fratelli, tuttavia accettò il sacerdozio e l'episcopato ritenendo la sua vita come un umile servizio di Dio e dei

fratelli, e come un'esigenza della stessa contemplazione, come dice S. Tommaso: «ex abundantia delictionis divinae», rendendo così la sua vita un'ammirabile fusione di contemplazione e di attività, che ancora oggi ammiriamo e lodiamo.

L'esempio e gli insegnamenti del fondatore passarono naturalmente ai suoi figli spirituali, alla Istituzione Agostiniana, come preziosa eredità, i quali seppero scrivere pagine edificanti di erois-

mi e di sangue nel campo missionario.

Questo zelo missionario non poteva di certo mancare nei figli delle diverse Riforme della famiglia Agostiniana che sono state attuate nella Chiesa, e così vediamo i figli della Riforma della fine del secolo XVI, gli Agostiniani Scalzi, pochi decenni dopo, impegnati nelle missioni del Vietnam e della Cina con fede e grande coraggio, accanto a religiosi di altri Ordini.

Purtroppo le bufere antireligiose dei secoli XVII e XVIII, in cui gli Agostiniani Scalzi dovettero affrontare gravissime difficoltà, l'attività missionaria fu gravemente mortificata se non spenta. Passate però quelle bufere, nel capitolo generale del 1945 sembrò che fosse giunto il momento della ripresa anche in campo missionario. Questa volta non si guardò all'oriente ma all'occidente e precisamente al Brasile dove si sentiva tanto urgente il bisogno di missionari del vangelo per aiutare quella popolazione di circa 42.000.000, dispersa su di un territorio immenso, che chiedeva il pane della parola di Dio. La meta se diversa da quella del secolo XVII, lo spirito e la tenacia di volontà era ancora quella. Tre motivi specialmente stanno alla base della decisione: il bisogno di inserirsi nuovamente nel mondo missionario; la fiducia di provvedere alla diffusione e incremento dell'Ordine di fronte alla grave crisi delle vocazioni nelle persuasioni che l'attività missionaria non può essere di danno all'Ordine con la dispersione di energie preziose nelle necessità spirituali incombenti del nostro paese, ma che al contrario è fonte di particolari benedizioni del Signore che aprono un più florido

cammino all'Ordine stesso.

E così si passò all'attuazione del progetto che non era privo di difficoltà di vario genere, le quali tuttavia si superarono con forte volontà e fiducia nell'aiuto divino. Le pratiche propriamente si iniziarono nel 1947. Il Superiore Generale del tempo prese contatti con l'E.mo Cardinale Arcivescovo di Rio de Janeiro. Si ritenne opportuno stabilirsi dapprima in quella capitale per poi avanzare verso l'interno. L'E.mo Cardinale rispondeva ufficialmente l'11 gennaio 1948 dicendosi felice di accogliere nella sua diocesi gli Agostiniani Scalzi e disposto ad affidare loro una parrocchia popolosa alla periferia della città, nel sobborgo di Ramos.

I tre religiosi prescelti per la prima spedizione: P.L. Raimondo della provincia religiosa di Genova, P.F. Spoto, della provincia religiosa di Sicilia, P.A. Scacchetti della provincia romana, accettarono entusiasticamente l'invito e si disposero alla partenza. Il Superiore Generale, con circolare del 21 gen-

naio 1948, informava dell'andamento delle pratiche i diversi Commissari Provinciali d'Italia e chiedeva il loro generoso concorso alle spese della fondazione.

I tre religiosi prescelti si riunirono a Roma per un corso di esercizi spirituali presso la casa del S. Cuore; furono poi ricevuti dal Papa in udienza speciale, il quale ebbe per loro parole di augurio e di incoraggiamento e concesse tutti i consueti privilegi dei missionari, congedandoli con la benedizione apostolica.

A Genova – dove si dovevano imbarcare per il Brasile – i tre missionari furono accolti con particolare affetto e cordialità. Nel pomeriggio del 26 maggio 1948, al santuario della Madonnetta, presente il Superiore Generale, fu tenuta un'accademia musico-letteraria, dove i chierici e gli aspiranti si avvicendarono sul palco, dove sorgeva stupenda la prora di una nave dal nome significativo «Fides», per la recita di prose e poesie in diverse lingue intramezzate da canti, creandosi così un'atmosfera di



Da sinistra: PP. Antonio Scacchetti – Luigi Raimondo – Francesco Spoto



«I tre missionari s'imbarcarono sul piroscampo ANNA COSTA»

grande gioia e entusiasmo visibile sul volto di tutti. Il trattenimento si concluse ai piedi della Madonnetta, dove il Superiore Generale mise in evidenza il sacrificio dei missionari rievocando quello dei missionari del secolo XVII; rievocò la figura del Ven. P.C. Giacinto, fondatore del santuario, il quale pianse di non potersi unire ai missionari del Vietnam e della Cina, e infine invitò a pregare. Il mattino dopo, festa del Corpus Domini, i tre missionari cantarono la messa affidando alla Madonna la loro missione. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, nella chiesa di S. Nicola di svolse la funzione della benedizione e consegna dei crocifissi, presieduta dal Superiore Generale, presenti numerosi religiosi e fedeli. Il P. Luigi, a nome anche degli altri due missionari, ringraziò commosso il Superiore, i confratelli e i fedeli presenti e chiese la preghiera di tutti. La commovente funzione si chiuse con il canto di «Ecce quam

bonum: ecco com'è bello stare insieme», e con la benedizione eucaristica impartita dallo stesso P. Luigi associato agli altri due missionari. Il mattino seguente, venerdì 29 maggio 1948, i tre missionari s'imbarcarono su il piroscampo «Anna Costa», che levò le ancore poco dopo il mezzogiorno. Il distacco al quale assistevano vari religiosi e il Superiore Generale e un gruppo di fedeli – fu commoventissimo ma sereno, con largo scambio di saluti e auguri. Dalla coperta della nave mentre questa puntava decisamente verso l'orizzonte lontano oscuro e denso di nubi, i missionari salutavano ancora la Madonnetta, la «stella del Mare», perchè fosse loro maternamente propizia nel viaggio e nella missione affidata.

I tre missionari sbarcavano a Rio de Janeiro il 12 giugno 1948 accolti con tanta cordialità dai Superiori degli Agostiniani Recolletti e degli Orionini, e da un rappresentante della curia arcivescovile della città.

P. Gabriele Raimondo



RICORDI,

APPENA

RICORDI...

SABATO 29 MAGGIO 1948 – VENERDI' – 12 GIUGNO 1948 –

LA PARTENZA

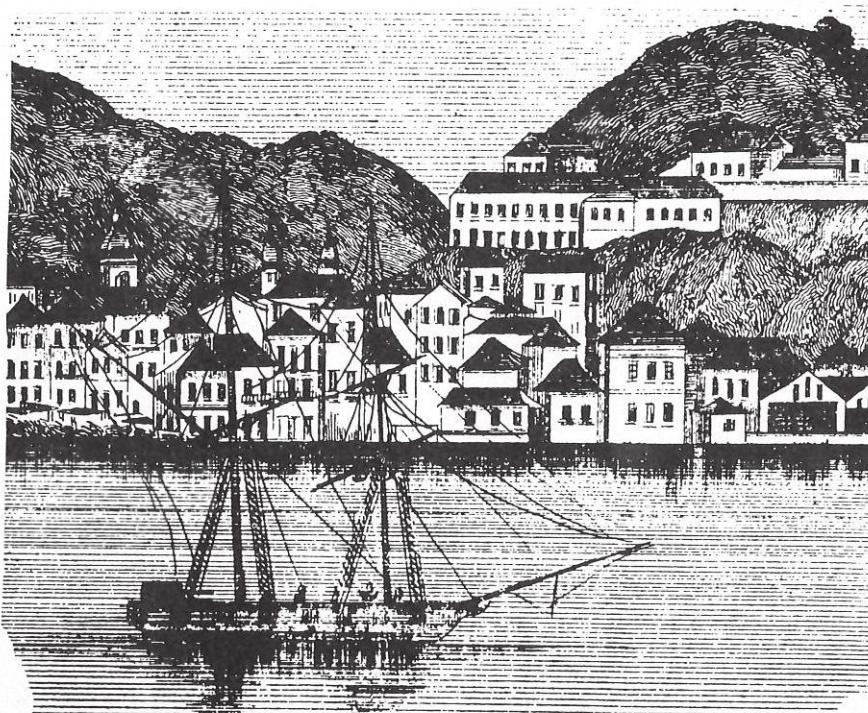
Da gli antichi e vetusti campanili di Genova si ascoltano distintamente allegri rintocchi, annunciando il mezzogiorno. Quando l'eco dell'ultimo rintocco si spegne, il modernissimo transatlantico «ANNA COSTA» raccoglie l'ancora e comincia il suo secondo viaggio verso il Brasile, Uruguay e Argentina.

Su la nave, in mezzo a tanti sconosciuti, si notano perchè portano ostensivamente una Croce sul petto, tre giovani missionari Agostiniani Scalzi destinati a lavorare nel Brasile. Sono i Padri Luigi Raimondo, Antonio Scacchetti e Francesco Spoto. Uno è genovese, l'altro romano ed il terzo siciliano. Essi sorridono e piangono. Sorridono di allegria e di speranza e piangono di tristezza e nostalgia. Mentre la nave si muove, i missionari ricordano il patetico addio manzoniano: "Addio monti!..... Addio, Italia!....."

L'ARRIVO

Sono precisamente le ore 8 del mattino. Un caldo afoso tira il respiro.

La temperatura si aggira sui 30 gradi. L'ANNA COSTA, rimorchiata dal piccolo "escaler" della Guardia Costiera, si avvicina lentamente al porto di Rio de Janeiro, facendo sentire lo stridulo suono delle sue sirene. Finalmente getta l'ancora e rimane immobile, come un so-



Antica stampa di Rio de Janeiro

lenne monumento. Sulla banchina si scorgono due sorridenti sacerdoti: il Padre Provinciale dei Recolletti, Padre Angelo Caristia di ed un Padre Orionino che danno l'abbraccio ed il benvenuto ai nostri missionari. E' l'incontro di tre ordini religiosi. I Padri Recolletti lavoravano nel Brasile fin dal 1898, con mezzo secolo di apostolato, i Figli di Don Orione arrivarono nel 1913 e gli Agostiniani Scalzi, ultimi arrivati, cominciano adesso il loro apostolato.



«... dove l'erba cresce senza essere disturbata»

*LUNEDI', 22 GIUGNO 1948 –
PRIME ESPERIENZE*

I Padri Antonio Scacchetti e Francesco Spoto furono ospiti dei Recoletti nel convento «Santa Monica» del rione «Leblon», mentre il Padre Luigi Raimondo era accolto nella Casa «Madonna di Fatima» dei Padri Orionini nel rione «Riachuelo». Furono dieci giorni di prime esperienze e di grandi insegnamenti. Visitammo i punti turistici e belli della «Città Meravigliosa». Entrammo con spirito missionario nei miseri tuguri e catapecchie ove dimorano, non persone umane, ma relitti abbandonati. Le «Favelle» di Rio –agglomerati di tuguri costruiti con pezzi di tavole e coperti con vecchie lattesono come un tumore maligno nel cuore della «Città Meravigliosa».

Oggi, prendiamo possesso di una piccola Cappella dedicata all'Immacolata.

Di difficile accesso, sembra un antico Romitaggio, costruito su roccia viva, su di un piccolo monte. L'umile Chiesetta é circondata

da folti cespugli e da molta erbaccia. La minuscola sagrestia ci serve di dormitorio, di cucina, refettorio e saletta di ricevimento.

La piccola sagrestia è la sontuosa abitazione dei tre Moschettieri del Re dell'universo. Tiriamo la prima foto accanto alla Chiesetta, dove l'erba cresca senza essere disturbata.

*DOMENICA, 26 SETTEMBRE
1948 – IL PRIMO CAMPO DEI
MISSIONARI*

La Chiesina viene eretta canonicamente Parrocchia, affidata alle cure degli Agostiniani Scalzi nella persona del superiore della casa: Padre Luigi Raimondo, designato come Vicario-economo. Il cardinale di Rio, D. Jaime de Barros Câmara, un vero e autentico Pastore, ha voluto con la sua augusta presenza, testimoniare ai Padri e all'Ordine quando apprezzava il nostro lavoro fra il popolo povero ed il nostro zelo sacerdotale. La cerimonia fu solenne con affluenza insolita di pubblico. Si notava-

no, come bellissimo contrasto, illustri personaggi e uomini e donne e bambini dalle facce nere e mal vestiti. Una terza parte della parrocchia è composta da Neri-discendenti degli schiavi venuti dall'Africa e, precisamente, dall'Angola, Congo e Nigeria – che vivono affratellati con gli Indi e con i Bianchi. Qui non esiste la segregazione razziale come negli Stati Uniti.

La processione eucaristica percorre il campo del nostro primo apostolato in terra brasiliana.

*4 OTTOBRE 1950 – NUOVA
PARROCCHIA E NUOVO CAM-
PO DI APOSTOLATO*

La direzione della Confraternita,, che dieci anni prima aveva costruito la chiesetta dell'Immacolata, adesso nostra parrocchia, cominciò a crearci serie e insormontabili difficoltà. Ci considerò come intrusi e ci minacciò di scacciarci dal luogo. Minacce e calunnie posero in rischio la nostra integrità fisica e morale. Cominciò la nostra lunga agonia nell'orto del dolore. Un'idea si fece strada nella nostra



«Il miracolo si realizzò... in appena tre mesi... una magnifica chiesetta»

mente: comprare un terreno, sufficiente per potervi costruire una Chiesa con annesso conventino. Sarebbe un terreno nostro, frutto del nostro lavoro e del nostro sacrificio. Passammo momenti delicati. Soffrimmo necessità. Trascorremmo notti senza dormire. Chiedemmo l'impossibile ed il miracolo a Rita da Cascia con la promessa di dedicarle il nuovo tempio. Il miracolo si realizzò: un grande miracolo di fede. In appena tre mesi di lavori, sotto il comando della bacchetta magica della divina Provvidenza, sorgeva nel nostro terreno, una magnifica Chiesetta, tutta vestita di bianco, intitolata a Santa Rita degli Impossibili. La Chiesa diventava parrocchia. L'immagine della Santa delle rose, offerta dal popolo della nuova parrocchia, visitava i suoi incontestabili domini. Il nostro buon Arcivescovo, ancora una volta, ha voluto dare con la sua presenza, un segno tangibile della sua stima verso il nostro Ordine. Lui stesso benediceva l'immagine della Protettrice di Ramos. E fu così che Rita da Cascia divenne in breve tempo, la Santa più amata, più conosciuta e più invocata nel nostro rione.

23 APRILE 1951 –
ARRIVO DEI NUOVI MISSIONARI

E' sempre uno spettacolo degno di essere visto l'arrivo dei nuovi missionari! Anche loro, P. Luigi Fazio e P. Vincenzo Sorce, scendevano gli sdruciolli scalini del pi-

roscafo «Andrea Costa» con un largo sorriso sulle labbra. Li precedeva l'artefice della nostra missione nel Brasile, il Rev.mo P. Generale, P. Gabriele Raimondo che voleva vedere con i propri occhi il lavoro svolto finora dai nostri religiosi. Sono momenti di santa allegria. Un piacere nuovo e infinito che invade l'animo mentre le labbra ripetono il verso del Salmista: «Come è bello e giocondo trovarci assieme, quali fratelli... (foto) L'esito del nostro lavoro missionario è conosciuto ed ammirato nella colonia italiana. Riceviamo gradite visite dall'ambasciatore d'Italia e consorte, dal Rev.mo padre Generale degli Orionini, dal conte Marzotto e da tanti altri nostri concittadini.

«Come è bello e giocondo trovarci assieme, quali fratelli...»



Da sinistra: PP. Francesco Spoto – Luigi Fazio – Luigi Raimondo – Antonio Scacchetti – Vincenzo Sorce.



«... riceviamo gradite visite dall'ambasciatore d'Italia e Consorte, dal P. Generale degli Orionini, dal conte Marzotto»

*12 SETTEMBRE 1955 –
IL VASTO SALONE PARROCCHIALE*

Era veramente imprescindibile un grande salone. Avrebbe dovuto servire per tante cose: conferenze, riunioni, teatrino, accademie mu-

sico-letterarie, show artistico... Adesso il salone è una bella realtà. Il palco con paesaggi esotici e quinte originali sembra una perla incastonata nell'anello nuziale. La benedizione inaugurale è impartita dall'Em.mo Cardinale D. Jaime de Barros Câmara, assistito dal suo

segretario particolare D. Ivo Cavallari. Il Prelato pronunciò un discorsetto dove si notava il piacere che lui sentiva di stare in mezzo ai carissimi Padri, Figli di S. Agostino. Un eccellente show artistico diede un tocco di bellezza speciale alla solennità.



«La benedizione inaugurale è impartita dall'Em. Card. D. Jaime de Barros Câmara»

«I primi 12 apostolini fecero l'ingresso
nel nostro seminario»

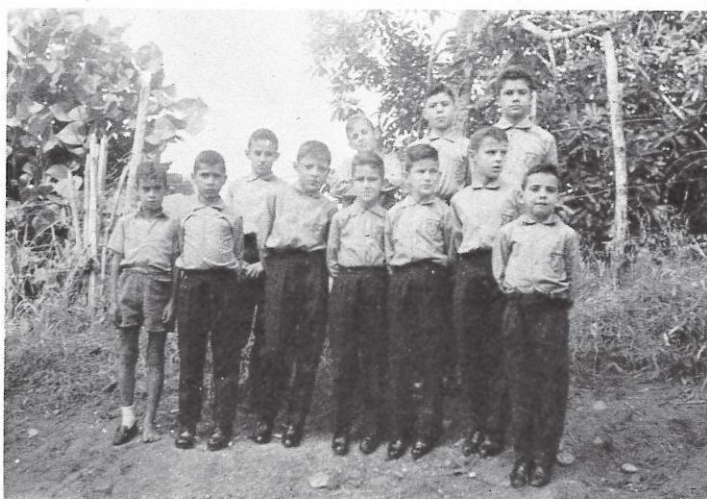
**8 SETTEMBRE 1961 –
IL PRIMO PROBANDATO NEL
BRASILE**

A 180 chilometri da Rio, sorge sopra un monte la bellissima città di Nuova Friburgo, così chiamata per la sua perfetta somiglianza con la città omonima della Svizzera. Circondata da alte montagne, sempre verdi, la cittadina è meta di turisti e degli amanti di buon clima. (foto) Nel 1960, Friburgo, è la nuova Diocesi avendo come suo primo vescovo il benedettino, D. Clemente Isnard.

Dopo alcune trattative, coronate di successo, il vescovo si diceva felice di poter avere nella sua diocesi i Padri Agostiniani Scalzi, cui avrebbe affidato una parrocchia rurale. Il nostro P. Generale che si trovava in Brasile nell'incontro col Prelato, accertò i dettagli della nuova fondazione.

E fu così che, uscito dall'attività del frastuono di Rio, mi vidi gettato, all'improvviso nel silenzio dei campi di Nuova Friburgo, come Vicario economo della Parrocchia di S. José do Ribeirão.

In appena pochi mesi riuscivo con la grazia di Dio e con lo sforzo di volontà, a fondare il primo probandato dell'ordine nel Brasile. I primi 12 apostolini fecero ingresso nel nostro seminario. Era il granello di senapa di cui parla il Vangelo. Avrebbe dovuto crescere e prosperare per diventare un albero grande e pieno di frutti. Come



amavo i miei ragazzi! come, vigilante, li proteggevo! come cercai di difenderli. Furono tre anni di lotte, di stenti e di innumeri sacrifici. Solo, completamente solo, non potevo dedicarmi ai ragazzi. Se almeno fosse venuto qualcuno per aiutarmi, il nostro seminario avrebbe continuato a vivere. Dopo un lungo aspettare invano, decisi di chiudere le porte del collegio, nato dalla speranza e morto prematuramente.

L'ARRIVO DI ALTRI SCAGLIONI

Fin qui ho parlato di ricordi che si riferiscono alla mia esperienza personale. E' necessario però ricordare che altri confratelli sono venuti a raggiungere in Brasile il primo gruppo.

Dopo meno di tre anni sono venuti i PP. Luigi Fazio e Vincenzo Sorce, partiti dall'Italia il 7 aprile 1951.

Purtroppo il primo di questi due contrasse dei forti dolori artritici, per cui, con grande dolore dei rimasti, dovette rientrare in patria. Fosse almeno guarito! Invece il 17 agosto 1971 se n'è andato in

cielo, lasciando vivo rimpianto tra i confratelli, amici e quanti ebbero anche solamente l'occasione di conoscerlo e apprezzarne le doti umane e sacerdotali.

Il 6 marzo 1961 è venuto il P. Luigi Bernetti, che si era ordinato sacerdote nel luglio del 1958. Egli è attualmente il Delegato generale delle tre Case che abbiamo in Brasile. Il 7 marzo 1966 fu la volta del P. Possidio Carù, il quale da lungo tempo bramava venire in queste terre. L'11 aprile dell'anno



P. Rosario Pato

seguinte prende il volo, per affiancarsi alle reclute precedenti, il P. Antonio Desideri, ordinato sacerdote due anni prima.

A questo punto anche i chierici studenti chiedono di venire in Brasile. La grazia però viene concessa a due soltanto. Essi lasciano l'Italia il 27 novembre 1970. Ma il lavoro missionario non è una partita

di piacere: sono necessari sacrifici e muscoli spirituali robusti. Dei due chierici che compiono i loro studi teologici in Brasile solo uno ha avuto il coraggio di andare avanti, Fra Antonio Giuliani, il quale è stato ordinato sacerdote ed ora svolge il suo apostolato in Ramos, sobborgo della periferia di Rio.

Il 20 maggio 1976 è salpato anche P. Rosario Palo, lasciando la «bella Napoli», dove si trovava di comunità, per aiutarci nell'apertura del nuovo seminario. Finalmente anche P. Luigi Kerschbamer, che tanto bene operava a Genova in seno a diversi gruppi giovanili, il 20 febbraio di quest'anno ha lasciato la patria ed è venuto a lavorare anche lui per la formazione dei nostri seminaristi.



«... altri confratelli sono venuti a raggiungere in Brasile il primo gruppo».

foto in alto - da sinistra: P. Luigi Bernetti - l'ex P. Generale P. Gabriele Raimondo - P. Vincenzo Sorce

foto in basso - da sinistra: PP. Antonio Desideri - Luigi Bernetti - Vincenzo Sorce - Possidio Carù

- Francesco Spoto

NUOVE SPERANZE

Con l'arrivo delle nuove forze, in quest'ultimo decennio, importanti realizzazioni per la vita dell'Ordine, già cominciano a produrre i suoi frutti. Il Ginnasio «Santo Agostino» costruito nella ridente cittadina di Bom Jardim e che accoglie 300 alunni è considerato il migliore collegio di tutta la Provincia di Rio. La nuova Casa-Seminario aperta in Ampère (Paraná), anch'essa un miracolo di fede, è una testimonianza della capacità e tenacità dei nostri Padri.

Trent'anni di presenza agostiniana nel Brasile. Come passa veloce il tempo!... Eravamo giovani, noi primi missionari, e adesso siamo vecchi. In trent'anni, conoscemmo vittorie e sconfitte. Conoscemmo allegrie e tristezze. Conoscemmo gioie pure e rimorsi amari. E adesso, dopo trent'anni, benchè stanchi, ci troviamo ancora sulla breccia. Una dolce speranza si fa strada nel nostro cuore: che arrivino ancora altri giovani a continuare il nostro lavoro. Noi siamo felici di essere stati i pionieri dell'Ordine nel Brasile.

P. Francesco Spoto

Il Collegio di Bom Jardim

Bom Jardim è una piccola cittadina dello Stato di Rio, a 25 Km. da Nuova Friburgo, sede della Diocesi a 700 m. di altezza, di buona posizione climatica.

Qui giunsero i nostri Padri, nel 1964, a cui fu affidata la Parrocchia nella persona del P. Francesco Spoto, che da 4 anni si trovava come parroco a S. José do Ribeiro nella stessa Diocesi.

Nel 1966 il Rev.mo P. Generale, Gabriele Marinucci, in visita ai nostri religiosi del Brasile e alle loro attività, ebbe modo di incontrarsi e di entrare in simpatia con il Comm. Leopoldo Coccozza-Canale, brasiliano, di origine italiana, che comprese, condivise in pieno il vivo desiderio del P. Generale di provvedere una Casa per i ragazzi e i giovani che aspiravano alla vita religiosa e sacerdotale nel nostro Ordine. Era questo il modo per metterci in condizione di servire meglio e con maggiori forze la chiesa brasiliana, tanto generosa e buona, ma ancora scarsa di sacerdoti per la predicazione del messaggio evangelico.

Tramite il Coccozza, il P. Generale poté avvicinare ed interessare al

problema il dott. Pericles Rocha, persona facoltosa ed aperta alle istanze sociali e religiose di quella popolazione, che dichiarò senza indugi la piena disponibilità alla realizzazione dell'auspicata fondazione. Promise quindi e perfezionò in breve tempo la donazione all'Ordine dell'Ente ginnasio di sua proprietà, già esistente a Bom Jardim, e di un vasto terreno nella zona dove poter erigere il Seminario ed una sede più adatta e moderna per

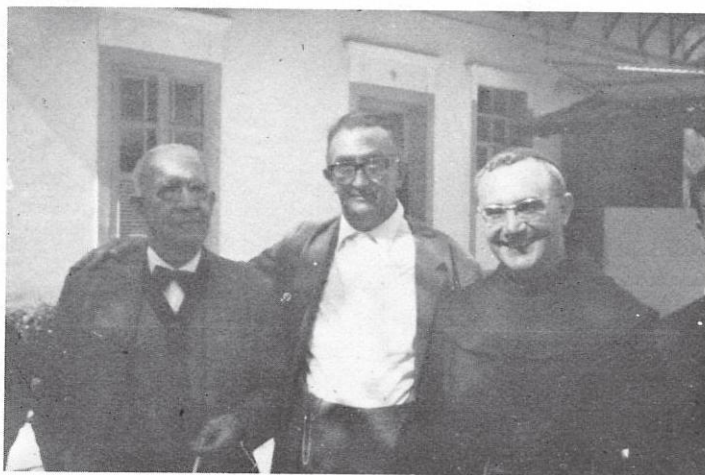
il ginnasio.

In attesa della costruzione offrì temporaneamente una sua Casa, sufficientemente ampia ed arredata alla periferia della cittadina, come sede del nostro seminario.

Il Vescovo diocesano, Mons. Clemente Carlos Isnard, non mancò di manifestare tutto il suo entusiasmo e di promettere ogni possibile appoggio perchè potessero arrivarci buone e numerose vocazioni.

La nostra Parrocchia di Rio e quella di Bom Jardim concorsero alle spese di adattamento della Casa per l'Apirantato e il P. Luigi Bernetti vi fu assegnato come Maestro.

I nostri religiosi di Bom Jardim si rimboccarono le maniche, adattarono il locale seminario ed assunsero la direzione e l'amministrazione del Ginnasio con l'inizio del nuovo anno scolastico, ai primi di marzo del 1967. Gli alunni erano circa 250, 12 i Professori ed alcuni impiegati. L'impegno scolastico e pastorale non solo a Bom Jardim ma a S. José do Ribeiro, Duas Barras, Cordeiro, Macuco, Cantagalo e Euclidelandia, non impedirono ai



L'ex. P. Generale P. Gabriele Marinucci con il Comm. Coccozza e il dott. Pericles

nostri religiosi di programmare la nuova costruzione da servire per il seminario e per il ginnasio e, superate non lievi difficoltà, non ultime quelle di carattere economico, nel 1969 si diede il via ai lavori, che si protrassero per tutto il 1970.

L'inaugurazione dell'ampio edificio, dedicato al nostro santo padre Agostino, avvenne il 5 marzo del 1971 alla presenza delle autorità religiose e civili e dell'intero popolo di Bom Jardim tanto interessato alla nuova realizzazione. Il Dott. Rocha era già stato chiamato da Dio al premio della sua generosità e la vedova, presente al rito, per ricordare degnamente la bontà del marito, promise in quel giorno la donazione di un altro appezzamento di terreno attiguo al ginnasio-seminario.

Tre giorni dopo, iniziavano le lezioni del nuovo anno scolastico nella sede appena inaugurata.

Lo stile semplice, sobrio ma funzionale attirò molti visitatori che furono larghi di elogi per la bella rea-

lizzazione che inseriva il nostro Istituto al primo posto – anche per la seria preparazione del corpo docente – tra tutti quelli della Regione.

Non era tuttavia ancora tempo di sostare: alle normali rifiniture e all'arredamento da completare si aggiungeva la costruzione della Cappella interna e la sistemazione del selciato della strada d'accesso.

Ciò che, un anno dopo l'inaugurazione dell'opera, raggiungeva la completa sistemazione e tra la soddisfazione generale il 5 marzo 1972 si poteva procedere alla solenne inaugurazione della Cappella. Questa volta era presente anche il Priore Generale, P. Stanislao Sottolana, che durante la celebrazione eucaristica ricordò quanti avevano collaborato alla realizzazione dell'intero complesso, il Collegio degli insegnanti e il popolo di Bom Jardim così vicino e grato alla operosità dei nostri religiosi. Auspicava quindi di vita, crescita e splendore all'Istituto, come a faro luminoso di

cultura e di sapere per la nobile nazione brasiliana. Intanto sia per l'aumento degli alunni che per la prospettiva di un risveglio delle vocazioni, i nostri Padri realizzarono la sopraelevazione di un secondo piano che potè funzionare con l'anno scolastico 1975.

Finalmente nel mese di marzo c.a. all'inizio delle lezioni scolastiche, al corso ginnasiale fu aggiunto il corso magistrale per dare la possibilità ai nostri alunni di proseguire gli studi superiori sino alle soglie dell'Università.

A questo punto non ci resta che ringraziare Dio per la larghezza dei doni di cui ci ha arricchito e di rivolgere un pensiero grato ai nostri Benefattori ed Amici che hanno permesso la realizzazione di opera tanto importante per lo sviluppo culturale, morale e religioso dei giovani a noi affidati e per l'incremento delle vocazioni religiose e sacerdotali alla nostra famiglia religiosa.

P. Flaviano Luciani



P. LUIGI M. DI S. GIUSEPPE
(ANGELO FAZIO)
- Agostiniano Scalzo -

Genova - S. Quirico
24 luglio 1917

Roma
17 agosto 1971

Il Missionario Agostiniano Scalzo

(Sonetto scritto all'annuncio della sua morte)

Avvolta in nero svolazzante velo
Passa la nube a de le stelle accanto;
Il missionario con lo sguardo anelo
Rimane solo col suo triste pianto.
Corre la nave già tra il mar e il cielo
Velocemente verso il porto santo.
Come il fiorellin che in su lo stelo
Spera che il nuovo di apra il suo manto,
L'incolto campo del Brasile aspetta...
E l'Uomo arriva e con la larga mano
Nel tempo giusto la semente getta.
Il gran nemico con furore insano
Tirar pretende da la strada retta
Chi sta difeso d'un potere arcano.

P. Francesco Spoto

Nuove urgenti esigenze:

AMPÈRE

Centro Vocazionale



Panorama di Ampère

L'inaugurazione del centro vocazionale ad Ampère segna una tappa di un faticoso cammino dei nostri confratelli in Brasile e accende nell'Ordine e nella Chiesa la speranza in un avvenire fruttuoso di nuove energie sacerdotali.



Il P. Generale P. Felice Rimassa concelebra in Ampère con S. Ecc. Mons. Sartori

Ma Ampère se da una parte rappresenta un obiettivo raggiunto dall'altra apre nuovi campi di lavoro e impone l'impiego di nuove energie.

Energie per una pastorale vocazionale più concreta e seria.

E' vero che oggi i documenti della Chiesa parlano della responsabilità e dell'impegno di tutta la comunità per tutte le vocazioni, facendo emergere il principio che tutti i credenti hanno una loro vocazione alla quale devono rispondere con la propria vita.

Ma è anche vero che spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, creare una coscienza vocazionale nella chiesa e «curare che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il vangelo, a praticare una carità sincera e operante, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati» (Ratio fundamentalis n. 5).

Questo lavoro vocazionale esige generosità e disponibilità di braccia sacerdotali perchè non può essere un lavoro occasionale e settoriale ma costante ed ecclesiale. Ciò significa che deve essere presente sempre, sia quando si fa pastorale dei giovani, sia quando si fa pastorale della famiglia, degli operai, dei contadini....

Una fase successiva a questo lavoro è offerta da quei giovani che manifestano attitudini e inclinazioni alla vocazione sacerdotale religiosa e per essi bisogna creare una comunità che offre un ambiente e un clima adatto a sviluppare e maturare la loro scelta. «Tra le comunità vocazionali assume singolare rilievo il seminario per adolescenti, considerato come prima comunità educativa vocazionale a motivo della presenza degli educatori e della disponibilità dei ragazzi. Esso è un servizio offerto alla comunità parrocchiale e alla famiglia orientare in un clima

di fiducia la formazione cristiana più completa degli adolescenti che si sentono chiamati nella piena libertà verso la scelta del sacerdozio ministeriale» (P.V.I., ed. CNV Roma 1973 n. 60).

E' superfluo ricordare anche a questo proposito che un efficace orientamento vocazionale in seminario si realizza quando vi sono educatori convinti e preparati a illuminare con la testimonianza e la parola i candidati nella vocazione cristiana e specifica.

Queste urgenze insieme alle altre che ci vengono dalla delegazione dei nostri confratelli in Brasile sono un pressante invito a fare ancora uno sforzo perchè dall'Italia ci si disponga a una collaborazione generosa.

L'invito può lasciare perplessi se si guarda all'Ordine che particolarmente in questo momento soffre, con un ritmo progressivo, la diminuzione di vocazioni, come del resto è quasi in tutta la Chiesa.

Credo però non si tratta di aspettare il momento della sovrabbondanza per aiutare, anche perchè i beni di Dio quanto più si comunicano tanto più si possiedono.

E poi l'America Latina sta vivendo la «sua ora» (Paolo VI), ora decisiva di speranza e di impegno. Questa chiesa si sente oggi spinta dallo Spirito di Dio che l'anima ed in essa inabita per il compimento di una triplice esigenza della sua missione salvatrice: evangelizzazione piena, promozione umana integrale, attenzione ai giovani che sono in America Latina, come ha affermato Paolo VI, i protagonisti di un futuro già cominciato.

La nostra azione presente in questo momento in America Latina sia auspicio in un avvenire più certo per continuare a servire la Chiesa con il carisma di Agostiniani Scalzi.

P. Marcello Stalocca



Mons. Sartori con i nostri Padri il giorno dell'inaugurazione del seminario di Ampère 28.8.1977

LE MISSIONI DEGLI AGOSTINIANI SCALZI NEL TONCHINO E NELLA CINA (*)

Oltre 120 anni di missioni

La pagina d'oro scritta dagli Agostiniani Scalzi in campo missionario, di cui si parla in altra parte di questa rivista, è stata vissuta e compilata dal 6 dicembre 1696 al 29 gennaio 1821. La prima data segna l'accettazione da parte di Propaganda Fide dei primi due missionari, i PP. Alfonso Romano della Madre di Dio e Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica; la seconda chiude la nobile schiera dei predicatori del vangelo in estremo oriente con la morte del P. Adeodato da S. Agostino, avvenuta in Manila, dopo la sua espulsione dalla Cina.

Per non cadere in esaltazioni trionfalistiche, diciamo subito che non si tratta di un gran numero di missionari. Essi sono appena 32, a cui bisogna aggiungerne un'altra decina di indigeni, che professano tra gli Agostiniani Scalzi.

Però, se ci sono dei casi in cui non bisogna guardare alla quantità, ma alla qualità, quello riguardante l'azione missionaria dei nostri religiosi è uno di essi.

Zelo, dedizione assoluta alla causa del vangelo, abnegazione to-

tale di sé, donazione incondizionata ai prossimi, operatività umile, multiforme e a volte prodigiosa sono le caratteristiche dell'avventura missionaria vissuta dagli Agostiniani Scalzi per oltre 120 anni nel Tonchino e nella Cina.

La chiamata della Cina

Alla fine del sec. XVII la Chiesa cattolica aveva visto maturare con gioia nel lontano impero celeste della Cina copiosi e promettenti frutti spirituali.

I cristiani, che nel 1610 erano appena 2.500, erano saliti a 38.200 nel 1636, a 274.000 nel 1670 e a 300.000 prima della fine del secolo.

Ai missionari gesuiti, che dal 1583 al 1631 erano stati soli ad operare, in forza di un privilegio loro concesso da Gregorio XIII, per viva istanza del governo portoghese, si aggiungono due domenicani il 2.1.1632, un francescano il 2 luglio 1633, seguiti poi da altri confratelli.

Nel 1680 andarono gli agostiniani P. Nicola da Rivera e P. Alvaro Benevente, che il 20.8.1696 sarà nominato vescovo e Vicario apostolico della provincia di Kiangsi.

I figli di S. Agostino vi giunsero definitivamente in ritardo, ma col cuore vi avevano approdato oltre un secolo avanti. Infatti essi nel 1565 avevano iniziato per primi l'evangelizzazione delle Isole Filippine, col programma di farne una base di lancio che doveva portarli al Giappone e alla Cina.

Nel 1575 e 1576 il P. Martino de Rada (1533-1578), insieme al confratello P. Girolamo Marin, aveva compiuto due viaggi di studio e di esplorazione ai confini della Cina, facendo poi conoscere all'Europa lingua e costumi di quel grande impero. Nel 1586 il P. Giambattista da Mantoya, con lo stesso intento, aveva fondato a Macao un convento e una chiesa, dedicandoli alla Madonna della Grazia.

All'arrivo degli agostiniani in Cina, segue nel 1683 quello dei Missionari esteri di Parigi, già operanti nella penisola vietnamitica.

Il succedersi di tali spedizioni missionarie non deve far pensare ad un afflusso numeroso di individui, quale si verificherà nel primo quarantennio del nostro secolo. Si trattava di piccoli gruppi. Infatti nel 1700 i missionari in Cina erano appena 90.



All'incremento numerico dei cristiani nell'impero celeste si accompagnava il progressivo strutturarsi dell'amministrazione ecclesiastica. Le tappe principali di tale cammino si susseguono con i seguenti provvedimenti pontifici:

Il 9 settembre 1659 sono nominati i primi tre Vicari apostolici.

Il 10 aprile 1690 vengono eretti i vescovati di Pechino e di Nanchino, quali suffraganei della sede metropolitana di Goa.

Il 15 ottobre 1696 si addivenne all'erezione di altre nove Vicariati apostolici, con smembramento di altrettante province, fino a quella data soggette ai vescovati suddetti. Il 23 dello stesso mese ed anno la missione del Tonchino viene staccata, con nomina di due vicari apostolici distinti, dal vescovato di Macao che era stato eretto il 23.1. 1576.

Dunque il 1696 fu un anno importante nella storia delle missioni in Cina e paesi vicini. Esso segna il raggiungimento di un consolante traguardo e l'occasione per un balzo in avanti.

A fianco a questi significativi avvenimenti acclesiastici bisogna ricordare l'importante decreto

emesso il 22 marzo 1692 dall'imperatore di Cina.

In detto giorno il «figlio del cielo», Ccamschi, promulgò l'editto di libertà per la religione cristiana. Egli, rimasto grato ai gesuiti Francesco Gerbillon e Tommaso Pereira, per la pace da loro negoziata e conclusa il 6 settembre 1689 con lo zar Pietro I di Russia per questioni di confini, accolse l'istanza del detto Gerbillon, autorizzò i missionari a predicare la fede cristiana e concesse ai sudditi la facoltà di poterla abbracciare.

Una nuova era, dunque, per le missioni cattoliche nel lontano ed immenso impero cinese, che, purtroppo non durò a lungo.

I missionari agostiniani scalzi entrarono in scena in questa fase storica.

L'unità nell'amore di Cristo

Con i fatti sopra accennati è facile comprendere come nel 1696 a Roma si sia rivivificato e accresciuto il fervore missionario.

Il 6 dicembre di quell'anno la Congregazione di Propaganda Fide esamina la richiesta di 43 missionari che chiedono di poter lasciare la patria per andare a predi-

care il vangelo nelle Indie Orientali, come allora si diceva. L'elenco, che si conserva al volume degli atti, riporta solo 35 nominativi. Però si trovano istanze di individui non riferiti nella «Nota de soggetti».

In quella seduta furono accolte solo 15 domande.

Tra coloro che vennero ammessi si trovano i due agostiniani scalzi, P. Alfonso della Madre di Dio e P. Giovanni dei Ss. Agostino e Monica.

Nella stessa sessione era stata esaminata l'istanza del P. Nicola Agostino Cima, agostiniano, che professerà tra gli scalzi 11 anni prima della sua morte. La richiesta di quest'ultimo non fu allora accolta; ma, poichè inoltrò una seconda petizione, i cardinali della Congreg. di Propaganda gliela accettarono e così poté raggiungere i due Scalzi suddetti ad Alessandretta, lungo il viaggio per la Cina.

Ed ecco ora la presentazione dei tre nuovi missionari:

1° - P. Alfonso Romano della Madre di Dio, al secolo Giacomo, di Innocenzo Romano e di Agnese Galano, nato a Case in Campania il 16 settembre 1657.

Quando inoltrò la domanda per andare nelle missioni di Cina copriva la carica di segretario generale dell'Ordine degli Ag. ni Scalzi ed era professore di teologia nello studentato generale di Gesù e Maria, in Roma. Aveva quindi 39 anni.

2° – P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, al secolo Giuseppe, nato il 21 gennaio 1664 a Levane (AR), da Sebastiano Mancini e Alessandra Migliorini, aveva circa 33 anni quando chiese l'arruolamento missionario e, come è detto negli atti della Congr. di Propaganda, era «Professore di Sacra Teologia, Predicatore, e sotto-maestro degli studenti del convento di Gesù e Maria».

3° – P. Nicola Agostino Cima, poi di S. Monica, nato a Rimini nel 1650, nella parrocchia di S. Maria in Trebio. Al battesimo ebbe il nome di Carlo, Nicola, Alberto. Professore nel convento agostiniano di S. Giovanni Evangelista, della stessa città.

Egli era più avanti in età dei due precedenti e più ricco di titoli. Infatti, come si legge negli atti citati, era «Teologo, Dottore nell'una e nell'altra legge, e Predicatore; ha esercitato lodevolmente, e con frutto l'ufficio di Missionario in diversi luoghi d'Italia; è stato mandato dai suoi superiori per visitatore delle missioni del suo Ordine in Morea, e di alcuni conventi d'Italia. Ha cognizioni di vari segreti medicinali; ha la lingua turchesca, e qualche poco di greca; è in età di 46 anni in circa».

Bisogna subito aggiungere che se questo terzo missionario aveva un corredo esteriormente più ricco, anche materialmente, perchè possedeva dei livelli, i due primi erano più dotati di virtù morali e sacerdotali.

Il Cima ebbe accolta l'istanza di andare in Cina, anche perchè aveva assicurato Propaganda che avrebbe pagato da sè le spese di viaggio e la retta che la Congregazione corrispondeva ad ogni missionario. Questa sua particolare situazione fece sì che tra i compagni di spedizione apparve come «un computista» interessato e perciò, dietro relazione di altri missionari, fu dal dicastero romano richiamato ad una maggiore unione con gli altri missionari.

I tre suddetti agostiniani scalzi, di cui il Cima ancora solamente potenziale, dovevano partire insieme alla volta del celeste impero. Non fu ciò possibile perchè il Cima doveva ancora sistemare alcuni affari temporali.

Il primi due, P. Alfonso e P. Giovanni, s'imbarcarono sul Tevere, al porto di Ripa Grande, alle 4 di notte del 1.3.1697 e salparono poi da Livorno, insieme ad altri sei, la sera del 13 sulla nave «Costante», di proprietà di un ebreo livornese per nome Francesco, con capitano francese che chiamavano Monsù Focaza. Il 25 marzo sbarcarono a Tunisi, dopo aver visto la morte in due furiose tempeste e, finalmente dopo altre peripezie, il 30 giugno 1697 giunsero ad Alessandretta, «ove dicono – scrive il P. Giovanni – che la balena vomitasse il profeta Giona».

E' in questa città che i nostri due s'incontrarono e si unirono con il P. Nicola Agostino Cima. Questi era partito da Venezia il 12 maggio del detto anno ed era giunto ad Alessandretta il 29 giugno. Dopo l'incontro continuarono insieme il viaggio.

Il 17 maggio 1698, mentre la comitiva da Surat si dirigeva verso Bombay, venne a morire il P. Al-

fonso Romano della Madre di Dio, che era il capo dei missionari. Il decesso fu uno schianto per il P. Giovanni, ma egli seppe trovare la forza per andare avanti. Quel giorno era la vigilia della Pentecoste.

Durante i deliri il P. Alfonso, quasi ossessionato per le tenebre del paganesimo, «*replicava spessissime volte: E il mondo non l'ha conosciuto!*».

Di lui nel volume degli atti originali di Propaganda dell'anno 1697 si conservano 7 lettere originali. Esse sono un documento della sua alta statura morale e spirituale. Egli viveva l'ideale agostiniano. Il 10.3.1697 aveva scritto da Livorno alla Congreg. di Propaganda: «*Andiamo uniti in carità, qual virtù, per quanto potrò mi adopererò che sia nostra sorella, e facci di noi otto religiosi (inclusi gli altri compagni di altri istituti) un solo e dirsi: Congregavit nos in unum Christi amor.*».

In questo richiamo all'amore unificante di Cristo e nella dolorosa constatazione che gli uomini non hanno ancora conosciuto il figlio di Dio c'è tutta la ragione e la forza dell'apostolato missionario che gli Agostiniani Scalzi svolsero nel lontano Oriente, traendo ispirazione dal vescovo d'Ippona.

I PP. Nicola Agostino Cima e Giovanni Mancini

Il P. Giovanni Mancini e il P. Nicola Agostino Cima sbarcarono in Cina il 25 ottobre 1698, dopo un apocalittico naufragio corso presso Formosa la sera del 18 agosto, nel quale perdettero tutto, uscendone salvi per miracolo.

Accolti benevolmente dal vicario apostolico di Fukien, Mons. Carlo Maigrot, nel mese di genna-

io dell'anno nuovo si divisero. Il Padre Giovanni rimase sul luogo a continuare lo studio della lingua cinese alla scuola del dotto vicario apostolico, mentre il Padre Cima s'incamminò verso la corte imperiale.

Ai fini della nostra esposizione il personaggio che interessa è il P. Giovanni. Tuttavia è giusto che ci congediamo dal suo compagno, dandone una sommaria notizia.

Il Cima si recò alla corte imperiale di Pechino, esercitandovi la professione di medico. Ivi prese possesso della chiesa cattedrale, a nome del primo vescovo di quella metropoli, Mons. Bernardino Della Chiesa OFM. Essendo di natura ardente, prese viva parte nella questione tra Gesuiti e Missionari Esteri di Parigi per il problema dei riti cinesi, tanto che il Padre Giovanni gli scrisse tre lettere perchè «con troppo zelo si opponeva» agli uni e agli altri. Andato via dalla Cina, si recò a Manila, dove resistette alle pressioni dei confratelli che lo volevano aggregato a quella provincia, lasciando il ruolo di missionario apostolico. Passato nel Siam denunziò e citò pubblicamente il prete secolare D. Nicola da Tolentino «per moltissime proposizioni errori del Molinos», che quegli propalava in Merghim e Tenasserim.

Rientrato in Italia nel 1711 passò fra gli Agostiniani Scalzi, emettendovi la professione nel convento di S. Nicola da Tolentino, in Roma, l'8 dicembre del detto anno, col nome di Fra Nicola Agostino da S. Monica. Nel registro delle «Memorie» è scritto: «Era molto osservante, stette quasi sempre nel convento di S. Nicola, ad eccezione in cui fece le missioni nello Stato

Veneto e il quello Papale. Era quaresimalista».

La vita del Cima è molto complessa. In Monaco di Baviera pubblicò «Enigma nautico» e a Venezia la soluzione di esso, da servire per i viaggi dei missionari. A queste pubblicazioni ne aggiunse una terza. Tra gli Agostiniani Scalzi pubblicò una «Dottrina cristiana», che era il condensato delle sue missioni e dei suoi quaresimali.

Morì nel detto convento l'8 aprile 1722 all'età di 72 anni.

Il lavoro svolto dal P. Giovanni Mancini è diverso da quello compiuto dal Cima. Si tratta di esclusivo apostolato sacerdotale. Iniziato lo studio della lingua, nel gennaio del 1699 incominciò a confessare e nella quaresima dello stesso anno iniziò la predicazione, che continuò a tenere sempre nelle assemblee domenicali. Nel contempo catechizzava i cristiani, dialogava con i pagani, battezzava e amministrava i sacramenti. «In una città dell'ultimo ordine» della provincia di Fukien amministrò 30 battesimi a pagani adulti. Il suo apostolato si estese a diversi centri. Il lavoro era accompagnato dallo studio accurato dei costumi, della religione e delle superstizioni del popolo. Dalle lettere inviate ai superiori del suo Ordine si rileva che egli acquistò vasta e sicura conoscenza di quelle regioni.

Mostra un'esatta informazione dell'annosa questione dei riti cinesi, circa la quale egli era naturalmente con il suo vicario apostolico, Mons. Maigrot, e quindi con le ultime decisioni e direttive impartite dalla S. Sede.

Dopo un anno di stanza nella provincia di Fukien, il 30.11.1699 si diresse a Canton presso il provinciale OSA P. Michele Rubio e

da qui si portò a lavorare con i confratelli dello stesso ordine della provincia del Kiangsi, sotto la direzione del vescovo e vicario apostolico Mons. Alvaro Benevente, il quale era stato nominato a quell'incarico con decreto della Congregazione di Propaganda del 9 agosto 1696, approvato dal Papa il 20 dello stesso mese.

Si fermò con quei confratelli circa due anni. Tra essi trovò tanta carità agostiniana che glieli fece definire: «Angeli di bontà». Il centro della circoscrizione era la città di Nanshiung-Chovv, che si trovava nella provincia di Kwangtung.

Lo zelo con cui svolse il suo apostolato missionario in quelle terre lo possiamo intuire dalle espressioni che egli scriveva ai confratelli. Dopo aver descritto i pericoli corsi lungo il viaggio dall'Italia in Cina, specie il naufragio presso Formosa, aggiunge: «... *ma non per questo non sarei pronto a tornarvi e viaggiarvi per tutta la mia vita, quando ciò bisognasse per la salute anche di un'anima sola, e per la gloria di Dio, per cui quanto che si patisce, è poco, et amabile ed dolce*» (Lett. 34). E 15 giorni dopo il suo arrivo da Fukien a Canton: «*Prego le riverenze loro per l'amore che portano a Gesù nostro Redentore ad avere compassione di queste anime cinesi ricomprate col sangue del medesimo nostro amato Gesù*» (Lett. 12.1.1700).

Il P. Giovanni Mancini, dietro l'invito dei confratelli agostiniani, avrebbe voluto fondare la missione per conto del suo Ordine nella provincia di Kwangtung. Egli infatti era stato assunto dalla Congr. Propaganda Fide come missionario apostolico per la Cina.

Gli eventi però non lo permisero. L'imperatore aveva promulga-

to un decreto col quale ordinava che i missionari naufraghi presso Formosa del 18.8.1698 dovevano essere rinviiati in Europa. Tutti si erano ingegnati a trovare delle scappatoie per restare sul luogo. Ma non ci fu verso: chi in un modo chi in un altro dovettero lasciare la Cina. Allora il nostro P. Giovanni decise di passare nel regno confinante del Tonchino, oggi Vietnam del Nord.

Uno sguardo al Tonchino

Nell'ottobre del 1701 il nostro missionario, dopo tre anni di apostolato in Cina, lascia questo grande impero ed entra nel nuovo campo di lavoro preparatogli dalla Provvidenza.

Prima di rievocare, sia pure brevemente, l'opera da lui svolta nel Tonchino è indispensabile avere una notizia della situazione interna, almeno dal punto di vista ecclesiastico. I primi semi del vangelo in quel regno furono gettati nel '500, ma non poterono sviluppare per le guerre tra il figlio e il genero del re, che portarono poi alla nascita del regno della Cocincina, staccatosi dal primo.

Nel 1564 tre francescani vi avevano battezzato la sorella di un mandarino, chiamandola Francesca. Nel 1576 due agostiniani avevano battezzato la figlia della precedente, chiamandola Giovanna.

L'evangelizzazione vera e propria inizia soprattutto col gesuita P. Alessandro de Rhodes, che stette sul luogo solo tre anni (1627-1630), perchè costretto dalla persecuzione a lasciare la missione. Egli ha però il merito di avere organizzato sul luogo la vita della Chiesa, creando anche l'istituto di catechisti.

Rientrato in patria, con la sua propaganda per le missioni nel Tonchino, fece nascere prima la Società delle Missioni Estere di Parigi, costituita da preti secolari e poi, tramite i fondatori della stessa società, riuscì ad ottenere l'erezione di un vicariato apostolico. Il primo titolare fu Mons. Francesco Pallu, fondatore della detta società, che ebbe la nomina il 29 giugno 1659.

I Missionari Esteri di Parigi penetrarono nel Tonchino nascostamente nel 1666, perchè tre anni prima c'era stato un decreto di espulsione per tutti i missionari. Appena giunti sul luogo ordinarono sacerdoti alcuni dei catechisti che durante la persecuzione avevano continuato l'opera degli evangelizzatori e fondarono l'istituto femminile delle «Amanti della Croce».

Nel 1679 per opera del vicario apostolico, Mons. Francesco Pallu, il Tonchino fu diviso in due vicariati: Orientale ed Occidentale. I primi titolari appartenevano alla Società delle Missioni Estere di Parigi.

Il problema dei distretti

Non si può ben comprendere l'azione missionaria degli Agostiniani Scalzi nel Tonchino e le difficoltà da loro incontrate, se non si tiene conto della questione dei distretti.

E' necessario ricordare che i primi a sbarcare nel 1517 in Macau, centro di irradiazione missionaria in Cina e nel Tonchino, furono i portoghesi. Questi il 29.1.1576 avevano ottenuto l'erezione del vescovato. Ma il governo portoghese si era fatto concedere dalla

S. Sede il *diritto di patronato* di quelle missioni.

Con questo privilegio vennero fuori contestazioni tra gli elementi portoghesi, rappresentati prevalentemente dai gesuiti ed elementi di altre nazioni.

Durante l'arco di tempo in cui il P. Giovanni Mancini svolse il suo apostolato in Tonchino, la S. Sede era intervenuta per risolvere i problemi a cui dava luogo la questione dei distretti con i seguenti provvedimenti:

1° – Il 26.7.1703 ordinò di tenere un Sinodo con la partecipazione di tutti i missionari che avevano interesse, per risolvere la questione nel modo migliore, evitando che in uno stesso distretto ci fossero missionari appartenenti ad Ordini diversi.

2° – Il 27.12.1705 la questione viene demandata al patriarca Antiocheno, Card. Carlo M. de Tournon, Visitatore apostolico. Questi, non potendosi recare sul luogo, provvide a fare inviare l'Ab. Giampè.

3° – Il 9.12.1707, a seguito del ricorso alla S. Sede del vescovo aureense, tendente a fare annullare i pretesi privilegi dei gesuiti, la Congreg. di Propaganda demandò la soluzione al suddetto eminentissimo Visitatore apostolico, il quale prima che il responso di Roma arrivasse a destinazione, era stato imprigionato dai portoghesi, perchè il loro re Giovanni V aveva giudicato l'opera del Tournon lesiva del diritto di patronato del suo governo.

E' in questo sfondo che bisogna leggere la storia della missione nel Tonchino degli Agostiniani Scalzi.

L'opera del P. Giovanni Mancini

Quando il nostro missionario giunse nel Tonchino, erano vicari apostolici: Mons. Giacomo da Bourges, delle Missioni estere di Parigi, nella parte occidentale e Mons. Raimondo Lezzoli O.P., italiano, succeduto il 20.10.1696 a Mons. Francesco Deyder, nella parte orientale.

Il P. Giovanni si recò da Mons. Lezzoli. Questi l'accolse benevolmente e, con animo di padre e di pastore, gli affidò un distretto nella sua circoscrizione, costituito «in gran parte della provincia orientale e parte della meridionale». Il capoluogo del distretto era Kê-sât. In questa piccola capitale era ancora vivo il ricordo di uno scontro distrettuale. Il domenicano spagnolo, P. Giovanni della Croce, che succederà al Lezzoli nel vescovato, approfittando dell'assenza dei gesuiti da Kê-sât, che vi si erano stanziati per primi, andò ad aprirvi una chiesetta con casa annessa. Però, quando ritornarono i portoghesi della Compagnia di Gesù, questi lo fecero correre e gli liquidarono la troppo affrettata fondazione.

Ed ecco ora giungere il nostro P. Giovanni. Era un'anima veramente agostiniana e quindi innamorata di Dio. Ciò non impedì che fosse accolto con ostilità ed insulti. Egli però sull'esempio di Gesù: «oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta. Ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia» (1 Pt. 2, 23). «*Lo minacciarono più volte (i cristiani del luogo) di gettarlo nel fiume, se non si partiva, di più gli chiusero più volte la porta quando diceva la Messa. Il*

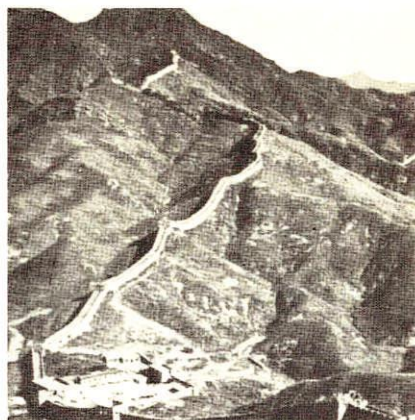
P. Giovanni però con la pazienza vinse ogni cosa», rovesciò completamente la situazione, sì che «i PP. della Compagnia l'amavano più che un suo Padre proprio» (Lett. P.G.A. Masnata del 10.6.1716).

In questo distretto, consegnatogli dal Lezzoli con documento firmato e timbrato, il P. Giovanni lavorò indefessamente fino alla morte, accaduta l'8.6.1711. Vi trovò 2.000 cristiani e ve ne aggiunse altri 12.000. Confessava 9.000 persone all'anno. Fondò 13 chiese principali, dedicandone diverse a Santi agostiniani, più altre 37 minori. Formò 50 catechisti che avessero la cura dei fedeli e delle diverse chiese. Eresse 5 case da servire per i suoi confratelli, che chiese in aiuto lungamente ai superiori di Roma, ma che non ebbe la gioia di vedere arrivare.

A causa delle continue persecuzioni, doveva lavorare, come ogni altro missionario, quasi sempre di notte, attraverso pericoli di ogni genere.

Il P. Giovanni Mancini, prima ancora di partire per le missioni, era considerato un santo dai confratelli. Ma nel lontano Tonchino, con le fatiche apostoliche, raggiunse altezze sublimi. Dopo la morte fu pianto dai missionari, dai fedeli e dai pagani per lunghi anni. Il Definitorio Generale del suo Ordine lo decorò col titolo di «Venerabile».

Il suo zelo apostolico, lo possiamo riscontrare nelle lettere che inviava in Italia. Ecco qualche espressione: «*Se ama Gesù, ami le anime ricomprate col suo sangue»; «Amiamo Gesù e pregatelo che ci dia anime convertite e patire per suo amore»; «Adesso non mi trovo con*



Muraglia cinese

altro desiderio che di convertire molte anime».

Nel chiedere l'invio di altri missionari, esclama: «*Abbino compassione e misericordia di tante anime ricomprate col Sangue di Gesù Cristo e di tante pecorelle in questi deserti smarrite senza pastore»; «La gloria di Dio davanti e i rispetti umani dietro le spalle».*

Tale fu il fondatore della missione degli Agostiniani Scalzi del Tonchino.

In considerazione delle contestazioni che sorgevano per ragione dei distretti, egli aveva assicurato al suo Ordine la circoscrizione affidatagli, stipulando il 25.11.1703 un patto con i Gesuiti e Domenicani, rinnovato il 6.12.1704, con il quale i firmatari s'impegnavano a mantenere i confini distrettuali e a garantirne l'appartenenza ai rispetti Istituti.

Purtroppo però i fatti successivi non furono conformi a detto concordato. In tal modo la missione tonchinese degli Agostiniani Scalzi fu molto contrastata, fino a quando non venne sopraffatta.

Amare sorprese

Il secondo gruppo di missionari è costituito dai PP. Roberto Barozzi da Gesù e Maria, Giovanni Andrea Masnata da S. Giacomo e Marcello da S. Nicola. Il primo era il superiore della spedizione.

La Congregazione di Propaganda aveva approvato l'invio nel Tonchino di altri agostiniani scalzi fin dal 27 febbraio 1711, ma i tre sopraddetti Padri poterono lasciare Roma solo l'11.11.1711, ossia cinque mesi dopo la morte del Ven. P. Giovanni Mancini. Nè il loro viaggio poté essere rapido. Dopo essere passati per Lucerna, Colonia, Rotterdam e Amsterdam nella speranza d'imbarcarsi su nave olandese, dovettero ripiegare verso la flotta inglese. Raggiunta l'Inghilterra nel marzo 1712, poterono lasciare l'Europa solo ai primi di novembre del detto anno.

Giunti a Madras il 19 giugno 1713, si dovettero separare. Il 9 luglio P. Roberto proseguì il viaggio attraverso le Isole Filippine, mentre gli altri due poterono lasciare Madras dopo circa un anno e cioè il 26.6.1714.

Il P. Barozzi il 22 agosto 1714 attraversò il confine tonchinese nei pressi di Lo-m'oen, dopo essere stato nascosto tre mesi e mezzo dentro una spelonca, nel vicino territorio di Sou-Tam.

Recatosi dal Vicario apostolico Mons. Giovanni di S. Croce, successore del Lezzoli, venne accolto con grande carità. Egli però non era solo. Trovandosi nelle Isole Filippine era passato tra gli agostiniani Scalzi di Spagna o Recolletti, credendo che avrebbe trovato maggiore appoggio presso la corte di Madrid. Quei religiosi spagnoli

quindi inviarono il Barozzi al Tonchino come se fosse un suddito loro e, per servirlo ancora meglio gli dettero come angelo custode un loro religioso col titolo di vicario provinciale. Il geniale espediente, quando giunsero a Macau, li fece cadere nelle mani dei portoghesi, i quali li arrestarono e li misero al fresco in gattabuia. Ma riuscirono a scappare insieme ad un Tartaro.

Dunque il P. Barozzi si presentò insieme al suo nuovo vicario provinciale, P. Tommaso da S. Luca, al vicario apostolico Mons. Santacroce. Questi ripartì l'ex distretto del Ven. P. Giovanni in tre parti: la prima e la migliore, dove c'era il capoluogo Kê-sât, l'assegnò al proprio confratello spagnolo P. Bartolomeo Sambuquillo che già vi stanziana, in ossequio al principio che la carità comincia dai più vicini, la seconda parte l'assegnò al vicario provinciale, per rispettare l'autorità e la terza parte, ossia quella più scadente, la riservò al P. Barozzi, in omaggio alla gerarchia dei valori.

Quattro mesi dopo arrivarono i PP. Giannandrea da S. Giacomo e Marcello da S. Nicola. Questi, dunque, trovarono due novità. La prima fu quella di imbattersi in un superiore di nuova zecca, la seconda quella di vedersi assegnata la zona di operazione fuori il distretto dissodato e piantato dal confratello Padre Giovanni. Però tacquero ed obbedirono, proponendosi di sopportare ogni cosa per amore di Dio e della pace.

La prima difficoltà sfumò subito, perchè il P. Tommaso da S. Luca, dato che aveva già 50 anni, si ritirò dopo 8 mesi.

Il secondo problema, invece,

piano piano divenne una dolorosa questione. Bisogna però subito notare che ciò non accadde per iniziativa dei tre missionari agostiniani scalzi, ma a seguito di un ordine venuto da Roma e dato di propria iniziativa da Propaganda Fide.

Il nocciolo originario della questione

La Congregazione di Propaganda Fide, non appena apprese il decesso del Ven. P. Giovanni Mancini, scrisse al vicario apostolico del Tonchino Orien. perchè venisse consegnato ai nuovi missionari agostiniani scalzi, partiti da Roma nel novembre 1711, tutto ciò che era appartenuto al loro confratello. Il provvedimento era una cosa normale, in quanto gli agostiniani scalzi erano missionari apostolici, ossia dipendenti immediatamente dal dicastero romano.

L'ordine da Roma giunse nel Tonchino nel 1715, quando cioè i nuovi arrivati si erano rassegnati alla perdita del loro distretto. A seguito di tale disposizione, fecero istanza perchè venissero immessi nel possesso di quanto aveva posseduto e amministrato il Ven. P. Giovanni.

Il vicario apostolico, che era lo spagnolo Mons. Giovanni di S. Croce, ricordando lo sfratto che gli avevano dato da Kê-sât i gesuiti portoghesi, quando era semplice missionario, allorchè fu a capo del Tonchino Orientale, pensò di fare ritornare i confratelli in detto luogo. Profittando dunque dell'assenza degli agostiniani scalzi, per la morte del P. Giovanni Mancini, vi mandò il confratello spagnolo P. Bartolomeo Sambuquillo, già nominato. Ecco come egli stesso dichiarò ufficialmente per giustificare la sua riluttanza ad eseguire gli

ordini di Roma: «Dopo la morte del P. Giovanni, i Padri della Compagnia tentarono con ogni sforzo di riprendersi tutto il paese, per cui fu necessario durante la mia assenza inviare sul luogo il Rev. P. Bartolomeo, per custodire i fedeli, altrimenti sarebbe stato precluso a tutti gli altri missionari l'ingresso in Kê-sât... perciò ora non si potrebbe fare andare via il detto Padre, senza arrecare ingiuria all'Ordine dei Predicatori, molto più che i Padri ivi dimoranti non intendono cedere il diritto acquisito».

Purtroppo la dolorosa controversia, iniziata in tal modo, si trascinò a lungo, nonostante i ripetuti interventi della Congregazione di Propaganda a favore degli agostiniani scalzi, e si chiuse definitivamente il 30 gennaio 1761, non già con l'affermazione della forza della ragione, ma col trionfo del diritto della forza, paludata da ragionevolezza.

Non è qui il luogo di narrare la vicenda, ma di far conoscere i missionari che operarono nel Tonchino. Il richiamo si è reso necessario, perchè non si potrebbero apprezzare gli uomini e le loro azioni, se non si tenesse conto del difficile ambiente in cui vennero a trovarsi.

I tre missionari del secondo gruppo

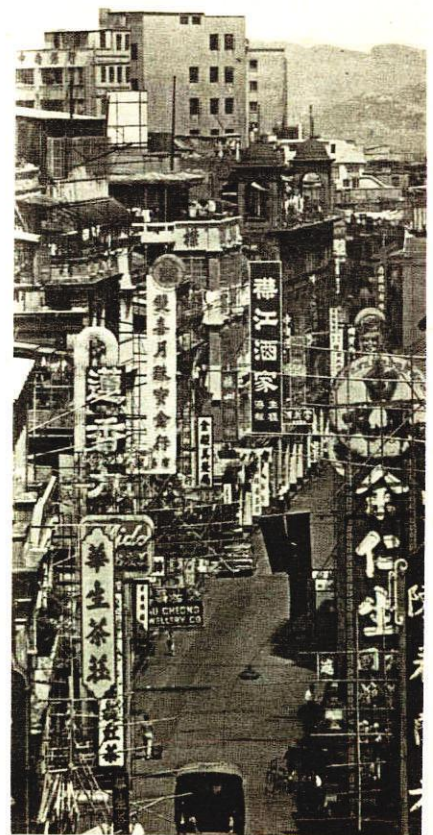
Il P. Roberto Barozzi condusse una vita movimentata, a causa di continue malattie. Entrato nel Tonchino alla fine dell'agosto 1714, non si era giunti ancora al 1° luglio dell'anno seguente, che «già da quattro volte è caduto ammalato, due volte con febbre, e due volte con dolori colici, che lo ridussero all'estremo».

Dovette quindi recarsi presto a Manila per curarsi. Nel 1717 Propaganda suggerisce al suo procuratore P. Cerù che venga destinato in Cina; ma, dopo tanti mesi di attesa il 9.8.1721 rientra in Kê-sât, per ripartirne nello stesso mese dell'anno appresso. Il 10.11.1722 lascia Canton per recarsi a Macau; da qui si porta a Pondicherry nella Costa Coromandel. Mentre pensava di andare a svolgere apostolato nel regno di Pegu (Birmania), viene consigliato da Mons. Claudio Videlou di recarsi a Roma, per esporre a Propaganda la situazione della sua missione nel Tonchino. Giunge al centro del cattolicesimo nell'ottobre 1725. Risolte le questioni, riparte per il Tonchino il 21.1.1727, insieme a due nuovi missionari suoi confratelli e al catechista tonchinese Antonio Dang, che frattanto aveva fatto il noviziato ed emesso la professione col nome di Fra Agostino Maria da S. Roberto. Giunse a destinazione il 9.2.1729. Però sopravvisse solo tre mesi. Frattanto la Congregazione di Propaganda Fide il 12 novembre 1728 gli aveva spedito la nomina di Visitatore apostolico per il Tonchino occidentale. Egli non arrivò a conoscerla, perchè morì in Dum-Xuen il 30 aprile 1729. Nel darne la notizia al superiore generale di Roma, il P. Girolamo Contardo da S. Filippo Neri scrive: «... il dì 30 di detto mese rese l'anima al creatore, con gran pianto di noi tutti suoi fratelli, vedendosi privi di un religioso di tanto merito e di tanto decoro».

Il P. Marcello da S. Nicola fu di poco aiuto nella missione, perchè anche lui, per ragione di malattia, la dovette lasciare presto per andarsi a curare. Ritornandovi dopo qualche anno, l'abbandonò de-

finitivamente al principio del 1720 per recarsi a Manila, dove morì il 17.12.1736. Egli fu presente all'eccidio dei due suoi confratelli che stavano per entrare nel Tonchino, perpetrato da una banda di ladroni il 25.11.1719 e ne scrisse la relazione.

Il P. Giovanni Andrea Masnata da S. Giacomo. Questo terzo missionario della seconda spedizione è moralmente e spiritualmente il primo di essa. Egli deve essere in qualche modo paragonato e posto al fianco del Ven. P. Giovanni Mancini. Si deve a lui il recupero e il rifiorire dell'antico distretto.



Una via di Hong-Kong

lavorò quasi sempre da solo. Fu accusato d'invadenza perchè richiese la retrocessione dei centri e dei beni della missione, a norma delle disposizioni emanate da Roma. I suoi grandi meriti erano tanto noti a Propaganda Fide, che questa il 22 ottobre 1725 l'aveva nominato, prima del P. Barozzi, Commissario e Visitatore Apostolico del Tonchino Occidentale, compito che non potè neppure iniziare perchè colto da morte in Kê-Kê il 29.9.1726.

Egli è un autentico santo. Commoventissimi i suoi slanci spirituali, tramandatici dai confratelli. Il Capitolo generale dell'Ordine del 1728, alla sessione 6, lo decorò col titolo di «Venerabile».

Di lui, come del Mancini, si dovrebbe scrivere una monografia a parte e ne verrebbe fuori un volume di grande edificazione spirituale e missionaria. Qui non possiamo tacere che fu devotissimo della Vergine. In suo onore pubblicò un opuscolo in lingua tonchinese. Era stato un prediletto del Ven. P. Carlo Giacinto da S. Maria, fondatore del mistico santuario della Madonnetta, in Genova. Allorchè il 3.2.1696 quella fascinosa statua fu portata processionalmente dalla cappella di S. Giacomo alla cripta dove si trova ancora oggi, il nostro P. Giannandrea, allora neoprofesso di due mesi e 12 giorni, ebbe affidato l'alto e gioioso incarico di portare la corona della B. Vergine. Egli era partito per le missioni con consiglio e con la benedizione del detto Ven. P. Carlo Giacinto. Dal lontano Tonchino chiedeva frequentemente preghiere a lui presso l'altare della Madonnetta. Dietro il Ven. P. Giovanni Andrea Masnata c'è tutta la ricchezza spirituale racchiusa nel

santuario che gli agostiniani scalzi posseggono a Genova. Ci piace a questo proposito notare che il P. Giannandrea è morto il 29 settembre 1726, ossia lo stesso giorno in cui quattro anni prima era stato consacrato l'altare maggiore del detto santuario.

Le altre spedizioni missionarie: Il P. Giov. Damasceno

Dopo le due precedenti spedizioni missionarie, gli agostiniani scalzi inviarono nel Tonchino altri quattro gruppi. Il primo di essi (terzo della serie) partì il 12.9.1717 ed era formato da 4 sacerdoti: Giovanni Damasceno Masnata da S. Ludovico, fratello del P. Giannandrea, Tommaso dell'Ascensione, Giovanni Francesco da S. Gregorio e Giovanni Giocondo da S. Nicola.

Il quarto gruppo era costituito da due soli individui: P. Giovanni Francesco da S. Giuseppe e P. Ilario Costa da Gesù, che sarà la figura più importante e completa dei missionari agostiniani nel Tonchino. Questi due missionari partirono da Ostenda il 13.2.1722 e giunsero a Canton il 15.8.1722.

Ad essi fecero seguito i PP. Girolamo da S. Filippo e Lorenzo della Concezione partiti il 21.1.1727 e giunti a destinazione il 14.4.1729.

L'ultimo gruppo è costituito dai PP. Domenico M. da S. Martino e Adriano da S. Tecla, che sarà l'ultimo superiore della missione tonchinese.

Dovremmo dire qualcosa di ognuno di essi, ma la legge della brevità e dello spazio ce lo vieta. Faremo solo qualche cenno.

Dei quattro che partirono il 12 settembre 1717 nessuno raggiunse il Tonchino. Infatti il P. Gio-

vanni Giocondo morì lungo il viaggio a Chandernagor (Indostan) il 21.11.1719 e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani portoghesi di Band. Il compagno che viaggiava con lui, P. Giovanni Francesco da S. Gregorio, giunse dopo tante peripezie a Canton e, associatosi ai due missionari della spedizione seguente (Gian Francesco e Ilario), naufragò nell'atto di entrare in Tonchino, il 13 dicembre 1723. Gli altri due (Giovanni Damasceno e Tommaso dell'Ascensione) furono assassinati da una banda di ladroni il 25 novembre 1719.

Non potendo parlare di ognuno di essi, diremo solo qualcosa del P. Giovanni Damasceno Masnata. Questi era di una intelligenza straordinaria. Da studente sostenne brillantemente una disputa pubblica, si da ricevere una medaglia d'oro da Pp. Clemente XI, il quale volle che la tenesse presso di sé, dispensando dal voto di povertà che glielo proibiva. Benchè ancora chierico, fu promosso lettore ed insegnò con tanto prestigio da essere «lo stupore dei circoli» e, come ebbe a dire il P. Spinola S.I., in materia di teologia era il terrore di Genova.

Ma la sua cultura e intelligenza erano superate dalla sua pietà e carità. Anche lui «era intrinsecissimo del Ven. P. Carlo Giacinto, da cui ricavava massime sode di spirito». Fu cappellano al santuario della Madonnetta e scrisse «Selveta delle azioni virtuose del P. Carlo Giacinto». Dallo stesso venerabile fu consigliato di recarsi nelle missioni e lungo il viaggio scrisse a lui da Avignone, Marsiglia, Lione, Parigi, Saint Malò, Pondichery, Madrast, Canton e

Sou-Tan, nelle cui vicinanze incontrò la morte tragica. La morte sua e del confratello P. Tommaso fu considerata da molti come un vero martirio subito per la fede.

Il P. Ilario Costa di Gesù

Non potendo soffermarci su ognuno dei missionari, neppure a larghissimi tratti, diremo qualcosa del P. Ilario.

Nato il 2.9.1696 a Pessinetto (Torino) all'insegna di due prodigi, come ci dice il Cibrario, mostrò da bambino una spiccata inclinazione allo studio, alle virtù, alla bontà. Durante i suoi studi letterari, compiuti presso il collegio dei Gesuiti, faceva da ripetitore ai suoi compagni e nel pomeriggio giungeva a comporre 1.000 versi latini.

Saputo che gli Agostiniani Scalzi avevano le missioni, entrò nel loro istituto. Compiuti gli studi filosofici e teologici nello studentato che essi avevano nel convento di S. Nicola di Genova, cantò la sua prima Messa il 15 agosto 1714. Fatta istanza per recarsi nel Tonchino, fu preferito insieme al compagno P. Giovanni Francesco da S. Giuseppe sui 24 candidati che si erano presentati. Partì col detto padre il 1 novembre 1721 da Torino, cantando il salmo 113 che ricorda l'uscita degli ebrei dall'Egitto. Salpato da Ostenda il 13.1.1722 giunse a Canton il 15 agosto dello stesso anno, ottavo anniversario della sua prima Messa. Scampato miracolosamente dal naufragio del 13.12.1723, dove perirono gli altri due confratelli che erano con lui, il 20 marzo del 1724 arrivò a destinazione in Deum-Xuyen, dove l'attendeva ansiosamente il P. Giannandrea Masnata.



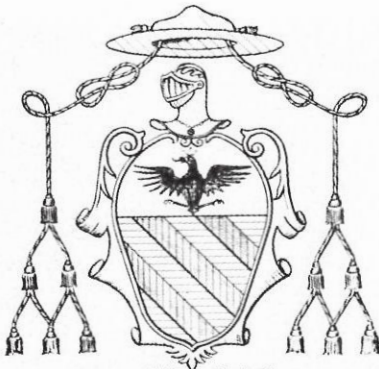
Mons. Ilario Costa

La sua intelligenza, la sua affabilità e mansuetudine, la mirabile prudenza, lo spirito di sacrificio e di donazione, il suo gran cuore s'imposero presto su tutti. Fu amato da ogni categoria di persone. Il 4.12.1730 Pp. Clemente XII lo nominò Commisario e Visitatore apostolico del Tonchino occidentale, a seguito delle nomine andate a vuoto dei confratelli P. Giannandrea (25.10.1725) e P. Roberto (12.11.1728).

Il 3.10.1735 fu nominato vescovo coadiutore del Vicario apostolico del Tonchino orientale, con diritto alla successione. Nonostante questa seconda nomina, mantenne il mandato nel Tonchino oc-

cidentale fino al 2.10.1738, cioè fino a quando non fu nominato il nuovo Vicario Mons. Ludovico Néez, vescovo titolare di Ceomenia. Frattanto nell'ottobre del 1737 aveva assunto la piena direzione del Tonchino Orientale, per l'avvenuta morte del vesc. Nisseno, di cui era coadiutore. In tal modo per un anno ebbe la responsabilità di tutto il Tonchino.

Il 26.11.1744 col Breve «Quantopere charitas Christi» fu inviato da Benedetto XIV come delegato apostolico in Cocincina, per rimuovere le divergenze che vi erano tra i missionari di diversi istituti e paesi, applicando le norme che egli aveva impartito con ottimi ri-



Stemmi di Mons. Ilario Costa

sultati nel Tonchino.

Nel 1753 tenne in Luc-Thuy il «Concilio tonchinese», i cui atti originali si conservano presso l'archivio di Propaganda Fide e che furono pubblicati a Roma nel 1757 nell'opera «Ragioni de' PP. Domenicani».

E' impossibile sintetizzare l'opera vasta e multiforme di Mons. Ilario Costa. Pubblicò in lingua annamita opere di filosofia, di dommatica, di morale, prediche domenicali, panegirici e biografie di santi per ogni giorno, il cerimoniale per la Messa e l'amministrazione dei sacramenti, un corso di esercizi spirituali, la traduzione della regola e costituzioni degli Ag. ni Scalzi. Inviò a Propaganda la relazione della morte dei 4 martiri gesuiti Bartolomeo Alvarez e compagni, pubblicata a Roma nel 1739 e quella dei due martiri domenicani Francesco Gil e Matteo Alfonso Leziniana, stampata in Roma nel 1745, per cui i detti martiri poterono in seguito avere gli onori degli altari. Degli ultimi due istrui anche il processo informativo. Si trovano suoi scritti e sue lettere in vari archivi nazionali e di istituti religiosi. Di essi ne sono citati diversi in «Bibliotheca Missionum» dove purtroppo, è detto raccolto, anziché agostiniano scalzo.

Mons. Ilario era di una tempra morale eccezionale. Di fronte al compimento del suo dovere padroneggiava operazioni chirurgiche e dolori atroci, fin da quando era studente a Genova. Pochi giorni prima di morire ultimò la visita pastorale del suo vicariato, nonostante che bruciasse dalla febbre. I gesuiti gli suggerivano di mettersi a letto, ma egli portò a termine la sacra visita, rientrò alla sua sede e si distese esausto sul suo povero giaciglio. All'indomani, Domenica di Passione, non reggendosi in piedi, non celebrò la Messa, ma ebbe la forza di alzarsi, ascoltarla e ricevere la comunione. La sera poi dello stesso giorno chiese l'unzione degli infermi. Pertanto si alzò, s'inginocchiò per confessarsi e, ricevuta l'assoluzione, si rimise a letto. Gli fu amministrato l'Olio Santo, gli si recitarono le preghiere per la raccomandazione dell'anima e, terminate queste, egli spirò serenamente. Era il 31 marzo 1754. Il suo cadavere fu lasciato insepolto dalla domenica di Passione al mercoledì dopo la domenica in albis, per soddisfare la devozione dei fedeli. Ai suoi funerali parteciparono da 12 a 14 mila persone.

Non c'è individuo che abbia conosciuto Mons. Ilario Costa e non ne abbia tessuto gli elogi. Egli è stato celebrato come «*raro soggetto e per ogni titolo ragguardevole*», quale «*martire di pazienza nelle amministrazioni... tutto intento all'utile comune... che aveva viscere tenerissime verso dei poveri*». Il P. Paolino di Gesù scrisse: «*La prerogativa di questo grand'Uomo è stata d'esser stato raro in tutte le virtù, che ha praticato in grado eminente e tutte ad uno stesso tempo...*

fu specchio di Santità, di dottrina, prudenza e zelo».

La cura che posero i suoi confratelli della provincia piemontese nel raccogliere notizie intorno a questo raro soggetto, dopo la di lui morte, ci fa pensare che avevano in mente di fare iniziare il processo di beatificazione. Ma, purtroppo, le questioni giurisdizionalistiche del regno piemontese agitate nel '700, con le soppressioni dei conventi e la sospensione del capitolo provinciale nel 1760, bloccarono questa iniziativa. Quello che maggiormente affligge è la triste constatazione che questa figura di primo piano giace ancora nell'oblio.

Senza voler prevenire il giudizio della Chiesa, il cuore ci dice che Mons. Ilario Costa è un santo e che sarebbe possibile un processo storico. Egli, non solo mantenne fede agli impegni della sua professione monastica, ma praticò con ridondanza anche gli altri tre voti particolari, che aveva emesso il 17 settembre 1715, nel giorno della sua consacrazione religiosa: 1°) perpetua schiavitù mariana, per avere in compenso dolori e tribolazioni; 2°) procurare a qualunque costo ogni anno almeno un'anima a Dio; 3°) compiere quotidianamente qualche penitenza particolare.

I suoi vicari generali

Dovremmo ora dare qualche notizia sui missionari nominati quando abbiamo elencato le spedizioni fatte nel Tonchino. Ma già siamo stati lunghi. Diremo solo che furono ardenti ed attivi operai evangelici. Il fiorente seminario indigeno da loro curato è una delle molte prove.

Anche del P. Lorenzo della Concezione e del P. Adriano di S. Tecla, che furono uno dopo l'altro vicari generali di Mons. Ilario Costa, siamo costretti a dire ben poco.

Il P. Lorenzo (Cuneo 1693 – Mondovì 1773) fu compagno di studio del Costa, di tre anni più anziano ed emulo nella virtù. Lo raggiunse nel Tonchino dopo un viaggio « seminato di miracoli», in quanto fu più volte scampato dalla morte «con specialissima provvidenza». Svolse il suo apostolato nel distretto di Kê-sât. Nei primi tre anni di lavoro amministrò 15 mila battesimi di bambini 472 di adulti, tra cui molti letterati, 12 mila comunioni e regolò diverse situazioni matrimoniali. «Ma tutto ciò – è scritto – è il meno».

Il P. Adriano, confrontandolo con Mons. Ilario Costa, chiama questi «luminare maggiore» e il P. Lorenzo «luminare minore» sottolineando che tra tutti e due c'era «indissolubile congiunzione d'animi e un sol cuore», come vuole la regola di S. Agostino.

Il P. Lorenzo, dopo la celebrazione del sinodo tonchinese (1753), venne a Roma per portarne gli «Atti» alla Congregazione di Propaganda e non poté più tornare nel Tonchino, dove aveva lavorato per 24 anni.

Il secondo vicario generale di Mons. I. Costa fu il milanese P. Adriano di S. Tecla. Egli fu assunto a questo ruolo dopo la partenza per l'Italia del P. Lorenzo e rimase a capo del vicariato orientale dopo la morte del detto vescovo. Giunto nel Tonchino nel 1735, scrisse nel 1750 un opuscolo su «Le sette tra i cinesi e tonchinesi», pubblicato a Parigi nel 1823, in «Journal Asiatique II» p. 163-75, sotto il ti-



tolo «*Traité des Sectes Religieuses...*». Fu poi pubblicato una seconda volta sulla detta rivista, a Parigi, nel 1825, VI p. 154-65, sotto il titolo «*De culte des Esprits chez le Tonquinois*».

La duplice edizione dell'opuscolo a distanza di due anni dice già l'importanza dello scritto.

Ma il P. Adriano ha legato il suo nome alla fine della missione degli Agostiniani Scalzi nel Tonchino. Non è qui possibile fare una sintesi della vicenda. Noteremo solo due circostanze. 1^a) La Congregazione di Propaganda Fide nel prendere il doloroso provvedimento, dette in tutto ragione agli agostiniani scalzi e mise in evidenza gli errori (o colpe) di quanti si erano scagliati contro di loro; 2) L'inizio della lotta fu occasionato dal fatto che il P. Adriano non aveva concesso a tre missionari domenicani, di fresco arrivati, le facoltà necessarie per l'esercizio del loro ministero. Egli – come poi sentenziò la Congregazione – era nel suo pieno diritto.

I domenicani però si videro offesi nell'onore e quindi sfoderarono la spada fino all'ultimo sangue, secondo la prassi cavalleresca del '600.

Ecco allora un raffronto ed una considerazione.

Quando gli agostiniani scalzi, dopo la morte del fondatore della loro missione, giunsero nel Tonchino, non solo furono estromessi dal distretto loro spettante secondo le norme date da Roma, ma ebbero solo una parte della casa fabbricata in Kê-sât dal P. Giovanni Mancini e, poichè il piccolo ambiente doveva loro servire solamente per abitazione, il 20 settembre 1716 ebbero solennemente interdetta, con comminazione di

censure ecclesiastiche, l'amministrazione dei sacramenti nell'area di Kê-vân e perfino nella casa di Kê-sât, dove si ritiravano dopo il lavoro svolto in zone distanti. Tutto ciò dopo che Propaganda Fide aveva dato ordine di restituire agli agostiniani scalzi quello che loro spettava.

Ebbene, di fronte a tale ingiustizia ed oppressione i nostri missionari chiesero, sì, quello che loro competeva, ma senza creare scandali, perchè fin dal loro arrivo sul luogo avevano detto: «ci abbisogna avere pazienza per vivere in pace» (Lett. del P. G. Andrea del 1.7.1715).

Possiamo dunque concludere che i missionari agostiniani scalzi testimoniarono nel Tonchino, con la vita e con l'opera, lo zelo di cui era acceso il loro legislatore S. Agostino, ma soprattutto dettero prova concreta del loro amore all'unità dei cuori nel vincolo della pace.

La missione in Cina

Poichè il nostro scritto si è fatto più lungo del previsto, sintetizziamo la materia in pochi dati.

Questa missione fu aperta in Hai-tien, sobborgo di Pechino dai PP. Serafino da S. Giovanni Battista e Sigismondo da S. Nicola, che, partiti da Torino il 15.2.1736, giunsero alla capitale della Cina l'8.4.1738.

Il primo di questi padri, che era il capo della missione, morì il 9-8-1742 e quindi il P. Sigismondo viene considerato come il fondatore di quel centro missionario.

Di lui si è tracciato un breve ed esauriente cenno biografico su questa rivista (Cfr. A. IV, N. 6 (1977) p. 11-14). Pertanto rimandiamo il lettore a tale articolo.

Il P. Sigismondo (+ 29.12.1767) rimase solo fino al 9 aprile 1762, giorno in cui giunse a Pechino il confratello romano P. Giovanni Damasceno Salustri della Concezione, al sec. Flavio, Giacomo, Stefano, nato il 26.12.1727 e ordinato sacerdote il 19.12.1760.

Questo terzo missionario in Cina, secondo la prassi seguita da quanti si recavano ad annunziare il vangelo in quell'impero, vi si portò con un titolo professionale. Il suo era quello di pittore e di suonatore di flauto. Egli era di spiccate qualità morali e sacerdotali. Pertanto Pp. Pio VI il 20 luglio 1778 lo nominò vescovo di Pechino, dietro presentazione della regina fedelissima, fatta il 6 giugno precedente e previa dispensa dal voto di non accettare prelature, concessa il 10 del detto luglio.

Purtroppo la sua nomina ebbe luogo a 21 anni di vacanza della sede pechinese e a 5 dal Breve pontificio con cui fu soppressa la Compagnia di Gesù. La situazione era particolarmente grave ed accesa nella capitale cinese, anche per la stima che i gesuiti godevano presso la corte imperiale. Nella mente del papa la nomina a vescovo di Mons. Gian Damasceno Salustri doveva servire per calmare la situazione. Ma non fu così. Anche in questa circostanza prevalse l'onore cavalleresco offeso e quindi il nuovo vescovo fu travolto e così il 24 settembre 1781 moriva improvvisamente di apoplezia.

Al posto suo e dei confratelli che l'avevano preceduto giunsero il 17 novembre 1784 i PP. Anselmo da S. Margherita e Adeodato da S. Agostino, che erano partiti il 15.3.1782.

Questi due ultimi missionari appartenevano entrambi alla pro-



P. Giovanni Damasceno Salustri

vincia religiosa di Roma ed erano stati anche di famiglia nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio di Sassola, presso Tivoli, dove da qualche tempo in qua gli agostiniani scalzi si riuniscono per i loro esercizi spirituali annuali.

Il P. Anselmo (in cinese: Yen Shih-mo), nato ne 1751 «dopo breve dimora in Hai-tien – scrive il Margiotti – visse nello Hsi-t'ang fino al 1811, quando dovette partire. Il 18.4.1818 giunse a Manila, restandovi fino alla morte avvenuta il 6.12.1816».

Egli dopo l'abolizione dell'ufficio di procuratore di Propaganda in Pechino e il ripristino del vice procuratore dipendente dal procuratore residente in Macau, fu il primo ad essere nominato a quello incarico.

Il P. Adeodato nato nel 1760 era andato a Pechino come pittore, ma poi dovette fare il «macchinista ed orologiaio». Nel 1793 fu promosso mandarino di sesto grado. Con decreto dell'imperatore Kia-King del 1805 fu espulso da Pechino. Il decreto è riportato da diverse pubblicazioni missionarie, citate della «Bibliotheca Missionum».

Dopo l'espulsione si recò a Macau e poi il 28.3.1812 presso i Mis-

sionari Esteri di Parigi in Pulo Penang. Il 22.7.1814 giunse a Manila dove si aggregò ai Recolletti, morendo tra loro il 29.1.1821.

Con la sua morte, come abbiamo detto all'inizio di questo tracciato monografico, si è chiusa la pagina d'oro missionaria degli Agostiniani Scalzi.

Di questi due ultimi missionari in Cina, intorno ai quali forse ci sono da muovere alcune critiche, i Recolletti delle Isole Filippine ci hanno tramandato solo degli elogi.

Del P. Anselmo è detto che «visse nel convento di Manila con una condotta esemplarissima, in quanto, su di lui il Provinciale e i Definitori scrissero al Vicario Generale di Spagna in termini molto laudativi».

Del P. Adeodato è scritto: «Nel tempo che è vissuto tra noi si distinse per il suo eccellente comportamento, per l'assiduità nella preghiera, per la sua obbedienza ai superiori, per il suo affabilissimo tratto verso i confratelli».

Non c'è dunque bisogno di commenti. Gli Agostiniani Scalzi, che vissero l'avventura missionaria nel Tonchino e nella Cina dal 6 dicembre 1696 al 21.1.1821, seppero riscrivere la pagina che avevano dettato in Africa i primi monaci di S. Agostino, rivissuta dagli Agostiniani nel Messico e in altri paesi dell'America Latina nel sec. XVI e riproposta per il Giappone e la Cina con l'evangelizzazione delle Isole Filippine iniziata nel 1565.

C'è solo da augurarsi che, nella celebrazione del 30mo anniversario della loro presenza apostolica nel Brasile, diventi programma di vita e anelito struggente di ogni individuo la consegna del S. Fonda-

tore: «Se vuoi amare Cristo, estendi la carità per tutto il mondo, perchè in tutto il mondo sono sparse le membra di Cristo» (Tratt. 10 alla Lett. I di S. Giov. n. 9).

(*) FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivio Propaganda Fide, Roma, Acta Congregationum Particularium – Indie Orientali Cina – agli anni

Scritture Originali Riferite nei Congressi – agli anni.

Archivio di Stato Roma, Agostiniani Scalzi Buste: 156, fasc.li 117-118; 234, fasc.li 450-455, dove si trovano lettere e documenti originali dei missionari; 277, fasc. 722 (Registro Memorie).

Bibliotheca Missionum – Indie, Filippine, Giappone, Indocina, (1700-1799) Herder 1931.

CIBRARIO L., Storia di Torino, Torino 1846, vol. 2, p. 506 s.

Enciclopedia Cattolica, alle voci Cina e Indocina.

GUGLIELMOTTI A., Memorie delle missioni cattoliche nel regno del Tunchino, Roma 1844.

Indice delle notizie d'informazione per la risposta a memoriali etc. estratte dall'arch. provinc. di Genova ed inviate dal P. Pietro Pastorino.

MARGIOTTI F., La Confraternita del Carmine in Cina (1728-1738), estratto da «Ephmerides Carmeliticæ» XIV (1963); Il P. Sigismondo Meinardi e la messa cinese nel sec. XVIII, in «Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft» XXII (1966) fasc. 1, pp. 32-45

RAIMONDO G., Gli Agostiniani Scalzi, Genova 1955, pp. 320-404.

SADARAF., Catalogo de los Religiosos Augustinos Recoletos de la provincia de S. Nicolas de Tolentino de Filipinos, Madrid 1966

STUDENTATO TEOLOGICO DEGLI AA. SCALZI, Epistolari di Mons. Ilario Costa, (1963), Sigismondo Meinardi di S. Nicola (1964), Ven. P. Giovanni dei SS. Agostino e Monica (1965), Lorenzo M. della Concezione (1966), Roma, Ciclostilati.

P. Ignazio Barbagallo

Verrà dal Brasile

la nostra ripresa?

Se un simile titolo introducesse l'articolo di una rivista specializzata in economia e commercio, sentirei la necessità di documentare con statistiche e sondaggi. Ma un ordine religioso non è una multinazionale con travasi di capitale o di personale da un continente all'altro. La «ripresa» numerica di un Istituto non dipende dalla capacità dei suoi compo-

nenti a fiutare gli affari e prevenire il futuro. I calcoli umani in questo campo non hanno significato. Gedeone che parte in battaglia contro i Madianiti con 32.000 uomini sconfigge i nemici con i soli 300 scelti dal Signore: *«la gente che è con te è troppo numerosa, Israele potrebbe vantarsi davanti a me e dire: la mia mano vi ha salvato».*



Panorama di Rio de Janeiro

Il numero però è un segno.

Un Istituto che si estingue per consunzione è l'espressione storica del giudizio di Dio: Egli lascia morire come l'erba dei tetti.

«Tu dici: sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, un cieco, un nudo... mostrati dunque zelante e ravvediti»: sono parole dell'Apocalisse.

La prima e più importante ripresa che ci viene dalle nostre case in Brasile, è una iniezione di fervore e di impegno missionario senza i quali si è destinati ad inaridire. Sono debitore, e con me altri, dell'interesse missionario ravvivato dalle missive d'oltreoceano da cui stralcio:

«Ho ancora la speranza di averti compagno in questa terra benedetta da Dio, fra questa gente povera di beni materiali, ma di un cuore ricchissimo. Spero che i miei desideri siano accettati al Signore».

«Qui potresti essere sacerdote veramente!... Vedere e sperimentare per credere».

«Se sarai tu il prescelto (per il Brasile), ne dovrai ringraziare il Signore come io pure ho fatto tante volte».

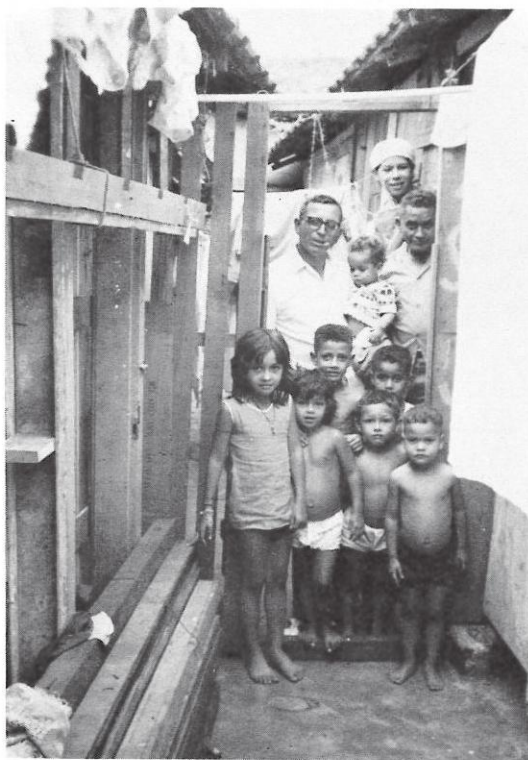
«Io sono certo che tutti i giovani sacerdoti, se vedessero il campo di lavoro che c'è in Brasile, o se sperimentassero le grazie che il Signore riserva a coloro che tutto lasciano per predicare il Vangelo, partirebbero a stormi».

L'invito, ripetuto in ogni lettera, non è per dividere il lavoro, ma per fare di più:

«L'importante è che si faccia qualcosa per l'Ordine e per la Chiesa; quel che ci preoccupa è dare continuità alla presenza del nostro Ordine in Brasile e perchè ciò avvenga è necessario che ci si sacrifichi un pò lasciando il nostro quieto vivere in Italia».

Purtroppo per questo, i «nostri» si sono scoraggiati. E scrivono dal Mina Gerais, dove si sono recati (non certo per scopi turistici), dallo stato di S. Caterina definito «zona ricca di vita cristiana che ha dato e dà ancora molte e buone vocazioni... zona ricca di speranze».

Le frasi riportate sembrerebbero manifestare la preoccupazione per una rifioritura dell'Ordine senza un uguale anelito di lavorare per il Regno di Dio. Per fugare ogni dubbio, cito da una lettera del '75:



P. Possidio Carù tra i bambini nelle favellas a Rio de Janeiro

«Sono 26 anni che il nostro Ordine umilmente ma positivamente, dà il suo contributo alla causa delle anime, per la gloria del Signore in questa terra benedetta, ma non ci è stato possibile o ci è mancata la generosità di poter affrontare con serenità questo grande problema che è vitale per ogni famiglia: la sopravvivenza... Se consideriamo poi la missione intrinseca del sacerdote, penso valga la pena qualunque sacrificio e qualunque spesa pur di prepararne anche uno solo».

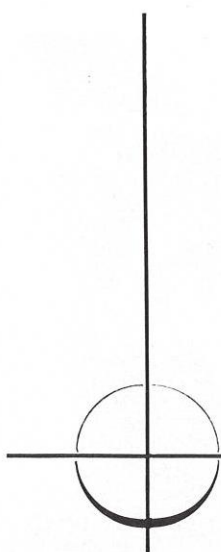
E finalmente nel '76, dallo stato di Paraná:

«ti scrivo dalla nuova sede, cittadina in zona rurale piena di vita, di speranza per il futuro. Anche la nostra venuta ha una speranza da realizzare, a Dio piacendo».

Verrà dal Brasile la nostra ripresa? non voglio fare il profeta in termini statistici, ma mi affido con sicurezza alla promessa evangelica: «Chi sarà disposto a perdere la propria vita, la salverà».

E' quanto ci ricordano e ci fanno sperare i Confratelli che lavorano in Brasile.

P. Angelo Grande



Senza lo spirito missionario si è destinati ad inaridire

Non è raro, nel nostro vecchio mondo cattolico, avvertire un senso di disagio ogni qualvolta si viene a parlare della situazione della Chiesa in questo nostro tempo così caotico e nervoso. Il senso di disagio aumenta, e vi si aggiunge anche una sconsolata rassegnazione, allorchè, pensando alla Chiesa si fa un riferimento specifico a coloro che nella Chiesa rivestono il ruolo di maestri e annunciatori: i Sacerdoti.

Non è un mistero che il mondo cattolico occidentale stia attraversando una profonda crisi per quello che riguarda soprattutto i sacerdoti: scarseggiano le vocazioni, si svuotano conventi e seminari, aumentano le defezioni e serpeggia una sfiducia nel futuro che fa desistere molti anche dall'impegno nel presente.

Forse questa analisi può sembrare esasperante. Certamente non è tutta la realtà. Diciamo che è una piaga localizzata in questo misterioso Corpo di Cristo che è la Chiesa. Piaga che sta esplodendo e che se riuscirà a tirar fuori tutto il mar-

cio che cova dentro, diventerà una crosta epidermica finchè si staccherà via dal corpo lasciando al suo posto nuove cellule sane, pronte a riprendere la funzione delle precedenti. E' sempre attuale l'immagine paolina del corpo mistico e, per rimanere nell'immagine, bisogna mettere in atto una terapia giusta.

Da questa diagnosi generale non può certo esimersi il nostro Ordine: siamo nella Chiesa e della Chiesa partecipiamo le glorie e le sofferenze. Forse, proprio perchè membra abbastanza deboli, ne risentiamo di più i malanni. Ed allora, talvolta, vinti da un senso di scoramento e di sfiducia, potrebbe farsi avanti la tentazione di chiudersi in se stessi, cercando di dare un senso a ciò che resta della propria vita, ma quasi aspettando la fine. In una parola si è destinati ad inaridire.

* * *

Ma parlavamo prima di una terapia e certamente questa terapia è già in atto nella Chiesa. Il post-

concilio ha rimescolato molte acque. E se ha avuto il torto (o il merito?) di mettere a nudo tante piaghe, sta suscitando movimenti, sta scoprendo una giovinezza nuova, che davvero dobbiamo concludere che la Chiesa è di Cristo, e nonostante le colpe e le paure degli uomini, rimane sempre giovane.

Sì, la Chiesa è giovane della giovinezza di Cristo, è attuale dell'attualità del Vangelo, è santa della santità dello Spirito che la anima. I suoi figli, e noi religiosi possiamo considerarci figli privilegiati, sono giovani, attuali, santi, indipendentemente dall'età e dalle istituzioni cui appartengono.

L'Ordine degli Agostiniani Scalzi è una delle istituzioni della Chiesa; se la Chiesa riprende nuovo vigore, anche noi siamo chiamati a farlo. Certo, non può sfuggire una considerazione logica: la giovinezza della Chiesa è basata anche e forse soprattutto, sul rinnovamento delle sue istituzioni, per cui è legittimo chiedersi quale posto il nostro Ordine può prendere in questa Chiesa rinnovata e quanto

ancora possa essere utile il nostro servizio specifico; o se invece possiamo dichiararci sorpassati.

Ma a questo riguardo non possiamo nascondere che da qualche tempo, e da molte parti, sta nascendo un discorso di speranza; qua e là pare che stia accendendosi qualche luce nel buio fitto che ci sovrastava.

Nel campo più generale della Chiesa, ogni qual volta si ha l'occasione di ascoltare qualche missionario che racconta la sua esperienza ci sembra di poter tirare un sospiro di sollievo. Al tetro orizzonte di un mondo vecchio, si apre la luce di un'aurora fulgida nel nuovo mondo, là dove la Chiesa è davvero giovane; dove nonostante la scarsità di evangelizzatori, si fanno passi da gigante nel cammino di fede e di testimonianza. Ascoltare questi missionari, oberati da un lavoro materialmente dieci volte più pesante del nostro, ma animati da un entusiasmo da far invidia forse a quello dei primi apostoli, fa davvero l'effetto di una iniezione tale da far sparire ogni malessere.

Apprendo così un poco di più gli occhi, cominciamo ad accorgerci che anche il nostro Ordine in questo ultimo periodo si sta animando in questa grande apertura missionaria. Il trentesimo anniversario della partenza dei nostri missionari per il Brasile sta facendoci scoprire tesori e risorse che non bisogna assolutamente lasciare infruttuosi. Ed allora, veramente, al diavolo i piagnistei e le geremiadi; al lavoro subito e nel posto in cui ci ha messo il Signore. Nell'ampio respiro missionario c'è modo di riossigenare i polmoni e riprendere forza e vigore. Per una Chiesa, e quindi per un'istituto religioso,

che piange sul passato e si rammarica del presente, non può esserci che un futuro di estinzione.

* * *

Questo modesto contributo alla realizzazione del numero speciale di «Presenza» non so come potrà stare alla pari di altri articoli dotti dei confratelli, alle rievocazioni storiche, alla recente cronaca missionaria dell'Ordine. Per chi lavora ed ha attività ed esperienze in campo ministeriale, e quindi così poco portato alla cultura è difficile dare un contributo culturale. Ma è pur vero che è proprio questo tipo di esperienza che matura propositi di ripresa vigorosa. Certo, anche nelle parrocchie, anche nei conventi del nostro vecchio mondo vale questa affermazione «senza lo spirito missionario si è destinati ad inaridire».

E questo monito vale per tutti: per i giovani che sono tentati di lasciarsi sopraffare dall'inedia, convinti che tanto col mondo di oggi non si riesce a concludere nulla di buono; per i meno giovani che la stanchezza e le tante delusioni passate inducono a cedere le armi ed a rifugiarsi in una tranquilla (ma quanto deleteria!) inazione. Quando la lotta è aperta, e questa è la condizione della Chiesa di oggi, è necessaria la mobilitazione di tutti. Siamo in stato di emergenza e quindi a nessuno è consentito rimanere in disparte. Tutte le forze devono essere impiegate. Ma forse ci si chiede verso quale obiettivo indirizzare i nostri sforzi; in che modo organizzare la lotta, per non disperdere le forze. La risposta a questa affermazione ci viene ancora una volta dai documenti del meraviglioso lavoro svolto dal Concilio Vaticano II; è



La prima Messa di P. Antonio Giuliani a Rio de Janeiro



Insieme uniti nelle due mense

una citazione, l'unica del resto, riportata liberamente dai primi numeri sia della costituzione «Lumen gentium», sia dal decreto «Ad gentes»: «La Chiesa è per natura sua missionaria».

Sulla scorta di questa affermazione vogliamo guardare l'attività del nostro Ordine. Quindi una adeguata risposta al precedente interrogativo è solo questa: aprirsi all'anelito missionario della Chiesa per poter rimanere al passo con i tempi che la Chiesa sta vivendo. Sia ben venuto quindi questo nuovo fervore missionario. Guardiamo con speranza e offriamo tutto il nostro appoggio all'apertura che si offre all'Ordine con la missione del Brasile. Il confratello P. Ange-

lo ci ha illustrato le prospettive che provengono da questa nostra missione, ma non lasciamoci prendere ancora una volta dalla tentazione che i chiamati ai lavori siano solo coloro che partiranno in prima persona, mentre a noi non resta che aspettare i frutti.

Quanti segreti tradimenti a questo spirito di missionarietà che ci viene proposto dalla Chiesa, tacitati da una falsa coscienza che ci rassicurava per il nostro assenteismo, con la scusa che non essendo chiamati ad essere missionari non eravamo direttamente interessati al problema! La Chiesa ci chiama! Il nostro Istituto ci chiama! Dobbiamo essere tutti missionari. E non importa se il nostro

posto non sarà il Brasile o l'Africa; la foresta o la cappella di uno sperduto paese del terzo mondo.

Nella nostra realtà, tra le nostre comunità parrocchiali, nelle comunità religiose, lì deve rivivere lo spirito degli apostoli. Siamo chiamati ad una vocazione che abbraccia tutto il mondo ed a tutto il mondo bisogna che si apra il nostro cuore.

Chissà che questo rinnovato spirito non riesca a risollevarci dai pensieri tristi di chi sta aspettando la propria fine? Chissà che non riapra il cuore a nuove speranze e ci faccia lavorare sodo per una nuova realtà?

E' un appello soprattutto alle comunità impegnate nel lavoro pastorale tra il popolo di Dio. Il Signore, attraverso la Chiesa, ci ha aperto la prospettiva di un apostolato nelle parrocchie, ebbene è proprio qui che deve manifestarsi questo nuovo spirito missionario. D'altronde oggi non esiste più la netta distinzione di lavoro missionario nei paesi così detti da evangelizzare e la pastorale dei paesi così detti cattolici. Adirittura forse le prospettive sono destinate a capovolgersi, ed allora queste considerazioni siano davvero una iniezione capace di ridare un senso di freschezza e di voglia di vivere.

Ma non per giungere alla morte, perchè si perpetui invece negli altri, in coloro che saranno chiamati a continuare la nostra opera, quello spirito di universalità, di unità e di attualità della Chiesa che era tanto caro al nostro S.P. Agostino.

P. Pietro Scalia



Perenne validità del Seminario minore nella Chiesa

Il documento che sancisce la dottrina ufficiale della Chiesa sui seminari porta la data del 28 ottobre 1965. E' un Decreto conciliare dal titolo «*Optatam totius*», che terremo come base di riferimento nella trattazione propostaci.

Puntualizziamo subito che la nostra ricerca si limiterà ai seminari minori.

Così recita il n. 3 del suaccennato Decreto: «Nei seminari minori eretti allo scopo di coltivare i germi della vocazione, gli alunni, per mezzo di una speciale formazione religiosa e soprattutto di una appropriata direzione spirituale, si preparino a seguire Cristo Redentore con animo generoso e cuore puro...» (1).

La lettura integrale del decreto ci consente una prima scoperta: il

Concilio Vaticano II, saggiamente, ha approvato, ma non ha imposto i seminari, anche se l'*Optatam totius* ne descrive chiaramente finalità, struttura e spirito, dimostrando così di ritenere attuale e utile la loro formula (2).

IL SEMINARIO MINORE

La nozione di seminario è prismatica. Il seminario può essere - a seconda della sfaccettatura - un luogo geografico, un mondo a sé, una istituzione formativa, un sistema educativo, una fabbrica di preti o di frati.

L'aspirantato - il nostro seminario minore religioso - «ha lo scopo di aiutare i giovani, che mostrano segni di vocazione al nostro Ordine, a meglio conoscere la chiamata

di Dio e a seguirla più facilmente», (3) avviandone la formazione con l'immissione simpatica ambientale. (4).

Dell'aspirantato non si fa menzione nel Diritto Canonico. Si accenna, invece, nel diritto dei Religiosi, alla necessità di un periodo di postulato, la cui necessità viene sottolineata dalla «*Renovationis causam*». (5).

I seminari - prescritti dal Concilio Tridentino con un Decreto promulgato il 15 luglio 1563 - sono un sistema educativo ben definito e maturato in una tradizione di quattro secoli (6). Alcune componenti del metodo sono però oggi poste in discussione, sebbene in maniera spesso giornalistica.

(1) *Optatam totius*, 3.

(2) cfr. R. Zavalloni: «*Psicopedagogia della vocazione*», pag. 255.

(3) *Costituzioni*, n. 79.

(4) cfr. P. Bertinato: «*La formazione sacerdotale secondo la Sedes Sapientiae*» pag. 192.

(5) cfr. G. Escudera: «*Il nuovo diritto dei Religiosi*», pag. 116.

(6) cfr. Serafino da Postioma: «*Il seminario e le sue strutture*», pag. 7.

E' VALIDO IL SEMINARIO MINORE?

Di fronte a questo problema, si sono assunti, in questi ultimi anni, tre atteggiamenti: il primo, che potremmo definire oltranzista, è a favore di una insistenza sulla linea tradizionale che conferma l'assoluta validità del seminario minore; il secondo, all'estremo opposto, secondo cui si dovrebbe approfittare della provvidenziale legge della scuola media unificata obbligatoria per decretare la fine dei seminari minori; il terzo, infine, sembrerebbe propendere, con cauto ottimismo, verso una soluzione conciliante: si tengano pure in vigore i seminari minori, ma si tenda a spostare l'attenzione dei Promotori vocazionali verso i ragazzi della scuola media inferiore e superiore. (7).

Come per la scuola i fermenti sessantotteschi segnano un momento diaframmatico così, gli anni successivi al Concilio, determinano atteggiamenti a volte fortemente critici verso il seminario minore, definito come «una delle istituzioni globali di esclusione e di repressione che, attraverso meccanismi specifici, ma comuni ad altre istituzioni repressive (carceri, riformatori, ecc.), nelle linee di fondo, tende a formare un uomo su misura di un sistema che lo pre-fabbrica a tavolino». (8)

Una valutazione questa, censoria, unilaterale, faziosa.



Il nostro seminario di Ampère

Le statistiche ci assicurano che la stragrande maggioranza dei chiamati prende coscienza della propria vocazione verso il dodicesimo anno di età. La Chiesa, coi seminari minori, ha provveduto a preparare ai giovani prescelti da Dio un ambiente non solo protettivo, ma anche formativo (10) che non è lecito squalificare o dichiarare superato, magari generalizzandone insufficienze o difficoltà. I seminari – non sarà superfluo ricordarlo – sono una istituzione umana, soggetta quindi a difetti ed errori, bisognosa di perfezionamento ed aggiornamento, (11) ma – come ebbe a dire Mons. G. Colombo – «ancora valida e ancora carissima alla Chiesa». (12)

Il cuore della Diocesi è il Vescovo. Il cuore del Vescovo è il seminario. Da sempre.

IL SEMINARIO NELLA ZONA DI MISSIONE

Parlare di seminari indigeni da una finestra italiana è presuntuoso. Per evitarla, non diremo nulla di nostro, ma attingeremo da Chi nella Chiesa e della Chiesa può vantare la più ampia esperienza conoscitiva: il Papa, Colui cui Cristo impresta voce e cuore.

In occasione della Conferenza Generale dell'Episcopato latino-americano, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1955, Pio XII affermava: «Verrà un giorno in cui l'Ameri-

(7) cfr. Lorenzo Del Zanna: «La fabbrica dei preti», pag. 13.

(8) Vittorino Merinas: «Dossier sui seminari», pag. 18.

(9) cfr. G. Carraro: «Vocazioni sacerdotali».

(10) cfr. G. Colombo: «La nuova scuola media e i seminari minori» in «Seminarium».

(11) cfr. R. Zavalloni: o.c.

(12) G. Colombo: o.c.

ca latina potrà rendere all'intera Chiesa di Cristo ciò che ha ricevuto, quando – come è nei voti – essa potrà facilmente contare sulle vaste e preziose energie che quasi sembrano attendere la mano sacerdotale per dedicarsi con entusiasmo operoso al servizio e culto di Dio e all'avvento del suo Regno. (13)

Parole speranzose o illuminato vaticinio?

Pare vaticinio, se è vero che nel 1968, a distanza di 13 anni, Paolo VI, di ritorno dal pellegrinaggio apostolico di Bogotá, nell'udienza generale del 28 agosto, potè dichiarare: «Due momenti sono stati per noi sommamente significativi, sommamente belli: quello dell'or-

dinazione, da Noi compiuta con l'aiuto di altri Vescovi, di oltre cento sacerdoti latino-americani, con circa quaranta diaconi; a Noi pareva di ripetere il gesto dei primi esploratori che piantavano la croce nelle terre scoperte, uno «stauropegio» di nuovo stile». (14)

Circa la necessità di seminari e clero autoctoni per ciascun Continente, possiamo adattare alla nostra missione brasiliana le espressioni che Paolo VI rivolse, a Manila, ai Vescovi dell'Asia: «Sta ai Vescovi dell'Asia, ai loro sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, di essere i primi apostoli dei loro fratelli di Asia, aiutati dai Missionari stranieri, i cui meriti sono tanto grandi dinanzi a Dio». (15)

Mentre guardiamo all'apertura del nuovo seminario apostolico ad Ampère con negli occhi e nel cuore la speranza cristiana che non delude, trascriviamo per i nostri Confratelli del Brasile, con l'idioma a loro quasi familiare – l'allocuzione è stata pronunciata in spagnolo, non in portoghese – le parole del Vicario di Cristo: «En esta hora de Dios, se han de suscitar iniciativas para promover las vocaciones sacerdotales y religiosas, e igualmente para ayudar a la mejor formación de los futuros sacerdotes». (16)

Perchè tradurle? Son così chiare!

P. Aldo Fanti

(14) Pio XII: Lettera apostolica: «*Ad Ecclesiam Christi*».

(14) Paolo VI: «*Insegnamenti di Paolo VI*», anno 1968, pag. 439.


(15) Paolo VI: «*Insegnamenti di Paolo VI*», anno 1970, pag. 1222.

(16) Paolo VI: «*Insegnamenti di Paolo VI*», anno 1971, pag. 400.

VUOI COLLABORARE ALLE NOSTRE MISSIONI IN BRASILE?

- **Vieni a farti missionario con noi.**
- **Offri le tue preghiere e le tue sofferenze.**
- **In particolare, recita ogni giorno il S. Rosario.**
- **Contribuisci alla formazione di uno studente missionario (anche a rate):**
 - a) per un mese L. 10.000
 - b) per un anno L. 50.000
 - c) fino al sacerdozio L. 250.000
- **Adotta spiritualmente un seminarista brasiliano e mettiti in corrispondenza epistolare con lui (Seminario S. Agostino – Ampère – Estado do Paraná – Brasil).**

Per informazioni, rivolgersi ai PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 – 00152 Roma – Tel. (06) 5896345.



L' impegno della Chiesa per l' elevazione culturale dei popoli in via di sviluppo

INTERESSE DELLA CHIESA PER I PROBLEMI UMANI

La Chiesa nella sua missione universale di salvezza (1), non ha mancato d'interessarsi, oltre che dell'annuncio del messaggio cristiano, dei problemi umani di tutti i popoli, cercando di elevare le loro condizioni spirituali e materiali. Basti pensare alle grandi encicliche sociali dei papi come la *Rerum Novarum* di Leone XIII, la *Quadragesimo Anno* di Pio XI,

la *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII. Esse manifestano la cura amorosa e provvidente che la Chiesa ha avuto nel duplice compito affidatole da Cristo: «di generare figli, di educarli e reggerli, guidando con materna provvidenza la vita dei singoli come dei popoli, la cui grande dignità essa sempre ebbe nel massimo rispetto e tutelò con sollecitudine» (2).

La Chiesa, dunque, benchè abbia avuto innanzi tutto il compito di santificare le anime e di ren-

derle partecipi dei beni di ordine soprannaturale, è stata tuttavia sollecita delle esigenze del vivere quotidiano degli uomini, non solo riguardo al sostentamento e alle condizioni di vita, ma anche riguardo alla prosperità e alla civiltà nei suoi molteplici aspetti e secondo le varie epoche.

Dal periodo del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo essa ha manifestato più apertamente la sua solidarietà e intima unione con l'intera famiglia umana, condividendone le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, specialmente dei poveri e di tutti coloro che soffrono (3).

Nel nostro tempo la Chiesa osserva attentamente e cerca di promuovere «lo sviluppo dei popoli, in modo tutto particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane (4). E, oltre che dei problemi del progresso e dello sviluppo generale, la Chiesa si preoccupa particolarmente del problema della cultura, che intende promuovere largamente. Infatti essa è consapevole che «è proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura» (5).

(1) Lumen Gentium n. 1.

(2) Enc. «*Mater et Magistra*» n. 1.

(3) Cfr. *Gaudium et Spes*, n. 1.

(4) Cfr. Enc. «*Populorum Progressio*», n. 1.

(5) *Gaudium et Spes*, n. 53.

CONCEZIONE CRISTIANA DELLA CULTURA

Ma, ci chiediamo, che cosa intende la Chiesa per cultura? Qual'è il tipo di cultura che essa cerca di promuovere nel mondo? Una risposta a questi interrogativi ce la dà in Conc. Vat. II, che al problema della cultura ha dedicato tutto il secondo capitolo della costituzione pastorale «La Chiesa nel mondo contemporaneo». Il sacro Concilio ci dà questa definizione della cultura: «Con il termine generico di *cultura* si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (6).

Esaminando questo concetto possiamo notare che la cultura è formazione unitaria dell'uomo e assimilazione personale, libera, cosciente dei beni e dei valori che la convivenza sociale partecipa. «Tale cultura allarga la capacità di giudizio e orienta il comportamento, affina il gusto e dà motivazione alle scelte operative. La persona colta è quindi una persona che non si trova in immediato con-

tatto con la realtà che la circonda; ma ha acquisito la capacità d'interrompere un vivere irriflesso per interporvi la riflessione, il giudizio, la consapevolezza, per dominare concettualmente le situazioni e orientarsi in esse» (7).

Per evitare una interpretazione assolutizzante del termine, la *Gaudium et Spes* precisa: «Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale, e la voce *cultura* assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti dal diverso modo di fare uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni comuni di vita e le diverse maniere di organizzare i beni della vita. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito, in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà» (8).

Da queste espressioni emerge la preoccupazione del Concilio di mostrare che non solo l'unità ma anche la diversità viene da Dio, il quale rispetta e aiuta l'opera di ogni uomo.

Questa diversità dei valori legittimi propri di ogni cultura viene riconosciuta e accolta anche nella

costituzione sulla Sacra Liturgia: «La Chiesa... rispetta e favorisce le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò che poi nei costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo considera con benevolenza e, se è possibile inalterato, e a volte lo ammette perfino nella Liturgia, purchè possa armonizzarsi con il vero e autentico spirito liturgico» (9).

In questo spirito incarnazionista della cultura vengono superati sia i totalitarismi livellatori, come pure gli individualismi empirici e disgregatori. Infatti la diversità culturale che manifesta la peculiarità tipica di ogni popolo, non è fine a se stessa ma mira a concorrere all'unità di tutti gli uomini tra loro, formando tutti una grande famiglia. Questo perchè la natura umana è identica in tutti gli uomini, e tutti abbiamo riflessa nel nostro intimo l'immagine di Dio che ci rende suoi figli.

Questa è, dunque, tutta la grande e vera scienza: che l'uomo si renda conto che di per sé non è niente; e tutto ciò che è, gli viene da Dio ed è ordinato a Dio (S. Ag. Espos. al Sal. 70, Disc. 1, 1).

(6) *Gaudium et Spes*, n. 53.

(7) RIGOBELLO, A. *Cultura cattolica e culture*. In Riv. «Cristiani e società Italiana» n. 3, 1977.

(8) *Gaudium et Spes*, n. 53.

(9) *Sacrosanctum Concilium*, n. 37.

IL RICONOSCIMENTO DEL
DIRITTO DI CIASCUNO
ALLA CULTURA

Il Concilio, dopo aver chiarito la concezione cristiana della cultura, si sofferma a delineare quali siano i doveri più urgenti per i cristiani per promuovere il diritto di ogni uomo alla cultura. In questo suo discorso esso tiene conto in particolare modo della situazione di grave carenza culturale del Terzo Mondo, ed esorta i cristiani e gli uomini di buona volontà a lavorare indefessamente perchè tanti nostri fratelli siano liberati dalla miseria dell'ignoranza, e perchè «si affermino i principi fondamentali, mediante i quali sia riconosciuto e attuato dovunque il diritto di tutti ad una cultura umana conforme alla dignità della persona, senza distinzione di stirpe, di sesso, di nazione, di religione, e di condizione sociale» (10).

Questo diritto sanzionato dal Concilio esclude quindi discriminazioni razziali, differenziazioni sociali e classiste, divisionismi nazionali o internazionali a carattere politico o religioso, che precludano od ostacolino una libera ed universale formazione culturale. Infatti i valori culturali non possono né debbono infeudarsi in una élite, in una classe o casta particolare, perchè la cultura è un fatto sociale e quindi di comune diritto e partecipabile a tutti, specialmente a coloro che versano in condi-

zioni di analfabetismo. Per questo afferma la *Gaudium et Spes* che «è necessario procurare a tutti una sufficiente copia di beni culturali, specialmente di quelli che costituiscono la cosiddetta cultura di base, affinché moltissimi, per causa dell'analfabetismo e della privazione di un'attività responsabile, non siano resi incapaci di dare una collaborazione veramente umana al bene comune» (11).

A questa affermazione fa eco quella della *Populorum Progressio*, la quale ribadisce che solo dove c'è progresso culturale ci sarà un vero progresso sociale e, di conseguenza, una crescita economica. «Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri.

... L'alfabetizzazione è per l'uomo fattore primordiale d'integrazione sociale così come di arricchimento personale, e per la società uno strumento privilegiato di progresso economico e di sviluppo» (12).

La Chiesa, quindi, esorta i singoli cristiani, i pubblici poteri e le organizzazioni internazionali ad adoperarsi perchè tutti gli uomini, specialmente i nostri fratelli in via di sviluppo, possano avere almeno quella cultura di base che permetta loro di elevarsi moralmente e socialmente. Infatti essi potranno sentirsi pienamente persone, responsabili delle loro azioni, e non

soltanto uomini di razza inferiore, solo quando avranno acquisito la capacità di saper leggere e scrivere, e di saper esprimere le proprie idee confrontandole con quelle degli altri. Solo allora essi potranno partecipare alla vita politica e sociale apportando, ciascuno secondo le sue possibilità, il proprio contributo al bene della società.

In questo contesto non possiamo non ricordare l'opera altamente culturale e sociale che i nostri confratelli hanno compiuto e continuano tuttora a compiere in Brasile con eroico spirito di sacrificio. Essi hanno costruito e recentemente ingrandito una scuola, il *Gynnasium* a Bom Jardim, per dare la possibilità ai giovani di quella cittadina e dei paesi limitrofi di istruirsi e migliorare le proprie condizioni di vita umana e sociale.

Riconoscendo e promuovendo il diritto di ciascuno alla cultura, la Chiesa mira a promuovere un umanesimo integrale: un umanesimo aperto ai valori religiosi, e «in cui eccellono i valori dell'intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità» (13); un umanesimo che, infine, consideri la persona nella sua vera natura e situazione concreta ed esistenziale di spirito incarnato dipendente e tendente a Dio Sommo Bene e Infinito Amore.

P. Calogero Carrubba

(10) *Gaudium et Spes*, n. 60.

(11) *Ibidem*.

(12) Enc. *Populorum Progressio*, n. 35.

(13) *Gaudium et Spes*, n. 61.

IMPIEGNO MISSIONARIO OGGI

Un fenomeno dilagante nel mondo (per lo meno quello occidentale) si impone con evidenza alla nostra attenzione: la stampa di una miriade di riviste specializzate e non, rotocalchi, giornali, di tutte le dimensioni e dalle tirature che vanno dall'ordine di qualche migliaio a centinaia di migliaia.

Questo fatto, che caratterizza questo nostro tempo, può essere interpretato in vario modo a seconda dell'angolo di visuale da cui si guarda. E' positivo se è indice di sano e sereno pluralismo di idee e di espressione dell'oggettivo interesse per il bene comune; ovvero se significa partecipazione sofferta alla continua ricerca di una soluzione dei problemi, che scuota l'insignificante, e a volte tragico per i più, quieto vivere. E' negativo se al di là dell'ordine del giorno, dei comunicati congiunti, delle svariate prospettive di superamento non si scorge una volontà decisa da parte di tutti, e in special modo dei responsabili, di rimbocarsi le maniche, facendo così seguire alle parole e alla carta stampata l'azione responsabile, rivelatrice di una presa di coscienza e di consapevolezza.

L'impegno missionario della Chiesa nell'epoca moderna e contemporanea è un dato di fatto incontestabile. Il richiamo ricorrente ad intervalli sempre più brevi, ad una viva testimonianza di fede, ad una più profonda conoscenza del proprio «Credo» religioso, ad una più convincente coerenza con i principi cui diciamo di volerci ispirare, è una realtà constatabile che va subito al sodo del problema dell'evangelizzazione. I documenti recenti sono numerosi: vanno da quelli conciliari alla «Evangelii nuntiandi», all'«Evangelizzazione e ministeri» dell'Episcopato italiano, all'approfondimento sulla catechesi dell'ultimo Sinodo dei Vescovi.

Si nota un'ansia apostolica nuova nella Chiesa che si esplica nello sforzo di recupero di valori religiosi, morali e sociali a vantaggio dell'umanità, così come sono intesi dal Vangelo. Recupero che, nella realtà in cui viviamo, vuol dire maggiore sensibilizzazione perchè il mondo accetti il messaggio di Cristo senza compromessi, infingimenti. Una proclamazione forte e decisa anche se si mette il dito sulla piaga.

EVANGELIZZAZIONE

Parlare di evangelizzazione oggi e volere abbozzare una semplice definizione potrebbe suonare presunzione alle orecchie del lettore. Infatti è parte integrante della vita cristiana l'urgenza di catechizzare, perchè si è ormai convinti della necessità improrogabile di agire. Però è altrettanto vero, anche se si è usciti dal tunnel del primo smarrimento metodologico, che ancora si stenta da parte di non pochi ad acquisire il convincimento che si deve evangelizzare senza contare su presunti supporti di tipo tradizionale.

Si deve annunciare, sapendo di meravigliare e di provocare sorrisi ironici, arricciamenti di naso, scuotimento incredulo di capo (S. Paolo presso l'Areopago di Atene insegna), che Gesù, il Figlio di Dio, il Rivelatore del Padre, l'Inviato del padre per salvarci, è risorto. Si deve proclamare, con la forza e la semplicità dei Profeti di tutti i tempi, che Gesù ha svelato e continua a svelare al mondo, per mezzo della sua Chiesa, il segreto della sua origine e del suo destino, che è l'Amore di Dio.

Un'espressione di S. Giovanni

mi sembra che riassume splendidamente nei suoi molteplici aspetti il contenuto essenziale dell'Annuncio: «Ciò che era fin da principio, ciò che abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi, perchè anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione poi è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo». (1 Giov. 1, 1-3).

Crede che sia opportuna qualche riflessione. Intanto si afferma senza tema di essere smentiti (S. Giovanni è l'Aquila e a certe altezze la realtà si sperimenta più intensamente), che l'«Essere» per essenza, Colui che si perde nell'eternità ha fatto irruzione nella breve e misera storia dell'uomo. Questa presenza si realizza nell'umiltà della natura umana e contemporaneamente si manifesta come sostegno e fondamento: è il Verbo stesso della vita!

Dio non è l'essere del superumano, ma un Dio che fa della storia dell'uomo la sua storia, un Dio che si compromette, pur tenendo distinti i ruoli specifici. Questo nostro Dio stabilisce nel Figlio la sua comunione con l'uomo. In Lui tutti gli uomini sono fratelli e formano l'unità che si può definire semplicemente meravigliosa. Queste sono realtà che fanno scoppiare di gioia e obbligano dolcemente alla contemplazione.

Tutto è opera della misericordia di Dio. Egli vuole comunicarsi, donarsi; quindi si rivela, si fa conoscere. In questo processo discendente attua il suo piano d'amore sull'uomo, elevandolo a dignità inestimabile.

Gridiamo, con dolcezza, convinzione e gioia, questo messaggio evangelico dai tetti, senza paura, dubbi, tentennamenti, ma soprattutto senza compromessi di qualsiasi sorta, nè calcoli umani. Sarà uno scuotimento generale dal torpore che attanaglia, rende abulici ed inermi.

DIFFICOLTA'

Quando si parla di evangelizzazione o di missione la mente vola immediatamente, e quasi pateticamente, ad altri continenti, dove si vive in condizioni da terzo e quarto mondo. Ci si dimentica che oggi non si può tracciare una linea di demarcazione; anzi non è lecito se ci preme la presenza della Chiesa, come fondamento di verità e stimolo di ricerca dei valori essenziali ed esistenziali dell'uomo, in una società disorientata come l'attuale.

Meditiamo la parabola del seminatore e la spiegazione che ne dà Gesù. «Ecco, il seminatore uscì per seminare. Or, nello spargere il seme, una parte cadde lungo la strada... un'altra parte in luoghi rocciosi... un'altra parte tra le spine... un'altra parte in buon terreno e fruttò... (Mt 13, 3 ss.).

Dietro l'uscio di casa abbiamo non solo il terzo mondo (che dopo tutto sarebbe un buon terreno per l'evangelizzazione e promozione umana), ma addirittura ci imbattiamo in luoghi rocciosi e scoscesi dove possiamo nutrire soltanto qualche speranza; e siamo costretti a percorrere strade aride sulle quali spesso si spengono ridenti speranze, vengono mortificate entusiasmi iniziative. Restiamo soli con la fede in Dio, con la cer-

tezza che Egli saprà «far nascere figli ad Abramo anche dalle pietre».

Dinnanzi a questa oggettiva difficile situazione in cui siamo chiamati a svolgere l'apostolato e la testimonianza, mi sembrano significative le seguenti parole di Peguj: «Di un'anima pagana si può fare un'anima cristiana. Ma di quanti non sanno nulla, nè antichi nè moderni, nè scultori nè musicisti, nè spirituali nè carnali, nè pagani nè cristiani, di loro – i morti vivi – che cosa ne faremo?... Dell'anima del mattino si può fare il mezzogiorno e la sera. Ma a questi uomini moderni, che non avevano un'anima questa mattina, come preparare loro un mezzodì ed una sera?». Non si vuole fare del pessimismo di moda (personalmente credo profondamente nelle risorse infinite dello Spirito che sorregge la Chiesa e nella bontà intrinseca dell'uomo), ma non si possono ignorare le obiettive condizioni di sbandamento generale in cui si è costretti a svolgere il ruolo di persone impegnate testimoniando in controcorrente.

Il fenomeno del secolarismo ormai sembra che sia entrato di prepotenza nelle famiglie. Vi ha fatto capolino timidamente; ora si è quasi pervasi da questo modo di pensare, giudicare, senza accorgersi che ha perfino modificata la mentalità e il linguaggio. Quante espressioni colorite della brava gente indicavano tutto un passato di cristianesimo vissuto e sentito come parte integrante dell'esistenza individuale e sociale! Il riferimento al soprannaturale era un fatto così connaturale che non ci si badava nemmeno. E bisogna pur dire, a costo di essere tacciati da

«nostalgici retrogradi e reazionari, il senso (non le parole) della giustizia e della fraternità disinteressata era più diffuso, anche se a certi livelli responsabili ci si accontentava soltanto della forma esteriore. Venti secoli di predicazione evangelica faceva (e fa per il «piccolo gregge») da supporto a tutta la problematica umana.

Chiusura al soprannaturale e rifiuto netto di Dio significano negazione dell'uomo come essere pensante e libero. Anche in questo caso è vero che il «serpente si morde la coda». Il volere relegare Dio in soffitta, come frutto della più deleteria e alienante invenzione fantastica dei potenti per lo sfruttamento dell'uomo sull'altro uomo, ha acuito la piaga. I sistemi di predominio si sono resi più raffinati; la propaganda di parte impedisce la libera scelta del proprio futuro; l'oppressione sistematica reprime ogni grido di libertà. Conseguenza logica dell'aver voluto ingabbiare l'uomo nei ristretti limiti di una esistenza senza trascendenza.



Questa situazione, per tanti versi tragica, è determinata dall'ateismo pratico a cui certe forme politiche ben organizzate, di sinistra o di destra che siano, indirizzano ogni attività umana. Da una parte si scorge in Dio e nel trascendente un impedimento insormontabile per poter realizzare una società più giusta ed egualitaria; dall'altra si ha paura che l'idea cristiana di società penetri nell'anima del popolo divenendo stimolo e sprone di domanda di inalienabili diritti sociali, economici, umani.

RIMEDI

Credo che la chiave per tentare una soluzione di sblocco alla pastorale evangelizzatrice si debba ricercare nella contraddizione intrinseca di questi opposti pregiudizi.

Proclamando il Vangelo di Cristo dobbiamo far osservare che la nostra è un'opera genuina di promozione umana. Cristo ha predicato il suo Regno trascendente

inculcando una fede profonda in Colui che renderà giustizia, ma insieme, senza attendere un futuro più o meno remoto, ha smascherato ogni ingiustizia senza compromessi, ha dato valore ad ogni comportamento umano apprezzandone l'aspetto più vero e profondo. E' la presenza di Cristo nella storia di tutti i tempi che opera la demitizzazione più colossale e spopola i cieli e la terra dalle false divinità che l'uomo continuamente si crea. La professione di fede in Dio sollecita e non inibisce il riconoscimento delle giuste rivendicazioni dell'uomo. La fede si pone come un raffronto tra la soluzione responsabile da parte degli uomini dei problemi che li assillano e la prospettiva esistenziale di un domani in cui si deve incontrare Dio giusto e Padre amoroso.

Dopo tutto il secolarismo e l'ateismo non sono (pur senza Dio) una religione? Questi movimenti di pensiero hanno i loro sacerdoti, i loro profeti, i loro riti alienanti con tutto l'apparato di cartelli, slogans, precedenze... L'individuo sparisce per confondersi nel collettivo, nella massa amorfa e succube. Cristo dice ancora per tutti indistintamente: «Voi siete il sale della terra» – «Voi siete la luce del mondo». La personalità del singolo assurge a mezzo responsabile ed intelligente di coscientizzazione sociale rifiutando di assolutizzare gli idoli che il secolarismo tende a creare: progresso, politica, scienza, valore della prassi... Oggi la fede deve liberare l'uomo dalle nuove forme di schiavitù che vorrebbero asservirlo. Un compito non lieve, ma che solo il credente può svolgere.

Ai detentori del destino del

mondo e dell'umanità, ai «padroni» e a coloro che credono di possedere l'universo intero per mezzo del capitale, spillato dal sangue dei poveri, il credente deve presentarsi con la forza della sua impotenza materiale di mezzi, ma anche col coraggio umile delle sue convinzioni. Come Cristo non faceva miracoli per difendersi dinnanzi ai potenti così l'apostolo oggi dovrà imporsi con l'integrità della sua vita e la coerenza con i principi che professa. Sarà una dimostrazione vivente del detto di Gesù: «che vale all'uomo guadagnare tutte le ricchezze di questo mondo, se poi perde la sua anima?» e ancora: «Stolto, questa notte stessa morirai».

Si richiede una sintesi operativa che sarà possibile raggiungere nella sequela di Cristo, servo obbediente e fratello di tutti. E' urgente crescere nella vita interiore per vivere nell'atteggiamento di quel servo «inutile» evangelico, consapevole che «Se il Signore non edifica la sua casa invano si affaticano i costruttori». Questa certezza costituirà la nostra forza, rinvigorerà la nostra speranza.

PROSPETTIVE

La strategia pastorale dev'essere quella del «fermento che cala nella massa» e non quella della cittadella protetta ed isolata. Una pastorale aperta e di largo respiro è esigita dalla provocazione del secolarismo, quasi a volerci contrapporre frontalmente ad esso, ma la nostra dev'essere un'azione disponibile all'economia dello Spirito Santo «fa nuova ogni cosa e guida ogni sviluppo umano».

Ogni costruzione monolitica presenta sempre un suo punto de-

bole. Il secolarismo, l'ateismo, l'esistenzialismo e tutti i movimenti culturali derivati, che negano ogni trascendenza, debbono pur confessare un peccato perpetrato contro l'uomo stesso che vogliono redimere e rendere autonomo: illudono l'uomo circa la propria capacità di autosufficienza, creando così un ottimo terreno culturale allo sviluppo dell'ideologia del profitto, dell'edonismo consumista, della violenza a livello di individui come di strutture statali, economiche... In tal modo si ritrovano vivo il cadavere che pensavano di aver sepolto. Una situazione, questa, riconosciuta dagli stessi epigoni di tali idee che cominciano a prospettare nuove soluzioni; a mio parere alcune ancora alienanti altre più concrete perchè più vicine a categorie religiose-umanistiche.

Inoltre si deve fare molta attenzione ad altre due singolari convergenze tra i fautori del secolarismo e il messaggio cristiano: l'uomo e la comunità. Tutte le preoccupazioni, le iniziative, le lotte per la conquista dei diritti, vengono incentrate sull'uomo e sono finalizzate alla creazione di un nuovo tipo di comunità umana. I credenti posseggono i mezzi idonei per riuscire in questa impresa, sempre che siano usati evangelicamente da una parte, ciò vuol dire operare con la carica interiore dell'amore cristiano, e accettati, per renderli efficaci e sempre attuali, dall'altra parte.

L'amore di Dio per l'uomo è così grande che si inserisce nella storia dell'umanità nella carne del Figlio, che è vero uomo. Gli uomini sono e si riconoscono fratelli nell'unico amore di questo grande Padre, che fa scoprire nell'altro la

sua immagine e somiglianza. Nelle comunità cristiane si trova il calore dell'amore paterno.

Ascoltiamo S. Policarpo che di Cristo dice: «si è fatto servo – diacono – di tutti» e Maritain che di Israele dà questo giudizio: «Israele sta nella storia come un corpo estraneo che non lascia il mondo tranquillo, che gli impedisce di dormire». Le qualità di ottimo apostolo per vivere profondamente il suo impegno missionario oggi devono riassumersi nel binomio servizio-autenticità.

P. Vincenzo Consiglio

Il contributo dei Laici e Terziari alle nostre missioni brasiliane

Ricordo. Era stato affisso alla porta della chiesa di S. Nicola di Tolentino un cartello con la foto del Collegio agostiniano di Bom Jardim (Brasile).

I nostri Missionari invitavano tutti i fedeli a contribuire con le loro offerte, all'ampliamento dell'edificio che avrebbe permesso l'istituzione di classi superiori presso il Collegio stesso.

Il «Gruppo Giovani», incominciò a raccogliere giornali, carta... e a vendere, senza badare nè alla fatica nè a qualche umiliazione.

I parrochiani accolsero con entusiasmo l'iniziativa che fruttò bene. I nostri Missionari ne furono riconoscenti e lieti.

Molte persone dimostrarono subito la loro generosità con offerte, altre con invio di medicinali.

Qualche gruppo, (Gruppi familiari del movimento FAC... e altri), con molta collaborazione esterna e sempre presenti. Terziarie e Amiche, iniziò l'invio di indumenti, di piccola biancheria d'altare e di qualche arredo sacro e offerte.

Credo, infatti, che il migliore modo per contribuire all'opera dei missionari sia quello di offrire preghiere, sacrifici e amore.

Tutto questo creò una cara unione spirituale, attraverso qualche lettera; infatti il primo scritto, largamente benedicente di P. Angelo Possidio, incoraggiò tutte a continuare nel lavoro, «con amore, santa allegria» e preghiere.

Tutti i battezzati sono, potenzialmente, missionari, cioè evangelizzatori.

In questo caso, tutti i laici devono essere missionari. C'è però, chi sente più chiaramente e fortemente questo ideale, vi si dedica in tutti i modi, dall'offerta di sé all'opera attiva; aspira anche a fare esperienze vive e utili in terra di missione.

Di fronte a Dio tutto avrà un valore solo se nel nostro petto batterà un Cuore missionario; un cuore sempre unito a quello missionario della chiesa, per cui non esistono nè lontananze nè confini.

S. Teresa del Bambino Gesù, nominata dal Pontefice PIO XI Patrona delle Missioni, unitamente al santo Missionario Francesco Saverio, aveva scelto come posto, nel seno della Chiesa, il CUORE ed esclamava felice «Io sarò l'Amore!» E fu così. Dio le concesse anche una grazia particolare: fu sorella spirituale di un missionario.

Chi sceglie questo posto, ad esempio della S. Patrona, ama tutti, fedeli e infedeli, arde di desiderio perchè la buona novella giunga in terra lontana.

Il terz'Ordine secolare degli agostiniani scalzi molto contribuisce AMANDO: la regola stessa si basa tutta sull'amore. Ho visto gruppi entusiasti a Roma. Larghe offerte erano già arrivate ad Ampère. Molti ardevano dal desiderio di raggiungere i nostri Missionari. Là ci sono laici impegnati, Ministri della Eucaristia, collaboratori del Sacerdote (santa invidia)!

Le sorelle della Madonnetta sono generose in ogni offerta, in ogni

lavoro. Si riuniscono tutti i sabati ai piedi della vergine, recitano il santo rosario, ascoltano la Santa Messa, esprimono intenzioni per le vocazioni e per i missionari.

Una terziaria è animatrice, in parrocchia per le Missioni nostre brasiliane.

A me è toccata la fortuna di vedere «quella terra meravigliosa»; di vivere giornalmente la vita di quella cara gente. Semplicità, fede, miseria.

Ho nel cuore Rio de Janeiro, i buoni, fraterni padri, la grande, misera favella; le gite nelle lontane «cappelle», le feste caratteristiche.

Il buon collegamento con il gruppo MAMME, ha fatto sì che si

potesse parlare di «Amicizia» e, ora saranno giunte là, le care immagini di S. Monica e S. Agostino con la preghiera e i pensieri sull'Amicizia. Semi gettati...

Quando giungevano le numerose lettere dagli Amici, i nostri padri dicevano: «ecco un filo di unione tra noi e l'Italia... E quando sarà là parli di noi, del nostro lavoro, delle difficoltà. Anche lei è stata missionaria, perchè ha vissuto la vita di questa gente».

Tra coloro che danno un contributo generosissimo di amore per questa causa non posso dimenticare i genitori e, particolarmente le Mamme dei Missionari, la loro gioiosa autorizzazione alla

partenza, la preghiera costante. Ho sentito la voce trepidante di una di queste mamme al telefono: «Come sta mio figlio?... Quando viene in Italia mio figlio?...».

Ora con la bella funzione di addio, affollata di fedeli, parenti e Terziarie, del 12 febbraio u.s., il centro vocazionale, unito a tutto l'Ordine, ha offerto ad Ampère un carissimo confratello: P. Luigi Kerschbamer.

Il tenue, tenue filo d'amore che ci congiungeva al Brasile, diventerà ora un solido ponte gettato attraverso l'Oceano, che non si spezzerà più.

Sorella Teresa



L'ultimo Missionario



P. Luigi Kerschbamer
il giorno della sua ordinazione sacerdotale

P. Luigi Kerschbamer, il nostro ultimo Missionario, se n'è andato a due riprese, fermato, la prima, ai piedi della scaletta aeroportuale di Linate, da uno sciopero selvaggio.

Gli avevamo dato l'arrivederci - non l'addio, chè sa di partenze senza ritorni - domenica 12 febbraio, alla messa delle 10,30.

La chiesa - che pareva una mezzanotte di Natale, tant'era strapiena di fedeli; in prima fila, i suoi giovani di Genova, Masone, Savignone risuonava degli alleluia carismatici, cantati col gruppo in gola e accompagnati da chitarre che frignavano.

Lui sveltava sui due concelebranti, ancor più indifeso, un bambino altoatesino su metro e ottanta.

Tutti se lo fotografavano con gli occhi: alcuni lo vedevano nitidamente, perchè le ciglia restavano asciutte, pur nel distacco dell'ora; altri lo intravedevano, appannato, attraverso un velo di lacrime che premevano o scorrevano.

L'altoparlante scandiva, sicure, controllatamente teutoniche, le sue parole: «Parto per fare la volontà di dio e dei miei superiori»: non erano nuove per noi, chè tutti i missionari le dicono; erano nuove per lui che le viveva per la prima volta.

Un gesto, la sua partenza, che dava credibilità a tutto un ministero precedente e che spargeva interrogativi e stima in cui restava.

Ed è partito.

Se n'è andato, il nostro missionario, col crocifisso - ultimo regalo che lo annoda al suo gruppo - che gli sarà compagno di viaggio; e si parleranno, i due, da uomo a Uomo.

Nel giro di ventiquattro ore, sul Bojng che lo trasvolava, è passato dai nostri giorni della merla ai riverberi di una morente estate brasiliana; dalle casule violacee della nostra Quaresima alle iridescenze di un carnevale carioca che non demorde; dal saio nero cinturato, che ci qualifica, al vestito taglia 48, anonimo, di tutti; dalla nostra casa ove tutto gli era familiare - lingua, persone, costumi - alla nuova tenda sotto la quale troverà altri uomini, ma tutti fotocopie di Dio.

Il seme di Galilea, stagionato di duemila anni, sarà sparso a staja da mani sudtirolesi a latitudine di Paranà.

Noi qui, l'Atlantico di mezzo, lo pensiamo perchè c'è rimasto negli occhi.

Ed il ricordo si fa più struggente.

P. Aldo Fanti

Meditazione sopra un aereo

È il Signore che ci chiama, alleluia

È il Signore che ci guida, alleluia

Il Signore vive in noi, alleluia

Benediciamo il Signore!

Con un certo piacere mi risuonavano nella mente le note di questo canto, mentre a quota 12 mila metri attraversavo l'equatore diretto verso il Brasile. Il mio cuore cantava, ero contento della chiamata che il Signore mi aveva fatto, ero sicuro della sua guida, sentivo la sua presenza, lo sentivo dentro di me, sì, Lui che, per dirlo con le parole di S. Agostino e più intimo a noi di noi stessi.

Ringraziavo il Signore per la libertà che mi ha donato, sentivo che stavo rinascendo, per il taglio netto che Lui mi stava aiutando a realizzare con il passato, mi sentivo leggero e gioioso come un uccello che vola alto nel cielo e canta per il suo creatore. Come d'abitudine, con la Bibbia tascabile a portata di mano, con la semplicità di un bambino che si rivolge al proprio Padre per chiedere qualcosa, ho chiesto a Dio una conferma dei miei pensieri e della mia situazione del momento. Come sempre la risposta fu pronta e chiara: «In verità vi dico non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi o causa mia e del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto...» (Mc. 10, 29).

Mai come in quel momento mi è sembrata vera la Parola di Dio. Mi veniva voglia di cantare il Magnificat, come Maria, usare le sue stesse parole, perchè sentivo di aver risposto anch'io, fidandomi solo del Signore, avevo detto il mio «eccomi» ed ero in viaggio...

Pensavo al passato, alla famiglia, ai confratelli, agli amici, ma con dolcezza e serenità; pensavo a tutte le piccole e grandi cose operate da Dio gratuitamente nella mia vita. D'altra parte ero sicuro che i doni di Dio sono in continuo aumento e che il futuro che mi aspettava sarebbe stato ancora più meraviglioso.

Ringraziavo Dio perchè mi ha scelto nonostante la mia nullità, perchè mi ha amato da sempre, perchè mi ha chiamato alla vita religiosa, perchè mi ha fatto un ministro nel sacerdozio, e mi stava mandando alle nazioni a predicare il Vangelo. Mi passavano nella mente tutte le persone che Dio ha messo sulla mia strada, tutti quelli che sono diventati fratelli nella fede, mediante la sua grazia, tutti quelli che sono diventati collaboratori per l'estensione del suo regno, in particolare negli ultimi tempi, con il sostegno materiale, con la preghiera, con la disponibilità di tutto se stessi alla volontà di Dio. Un grazie profondo saliva all'autore di ogni cosa, a colui che può rinnovare e trasformare ogni persona.

E la certezza della Onnipresenza di Dio e del suo amore infinito accresceva in me la speranza per il futuro, nonostante le inevitabili difficoltà iniziali, mentalità, lingua, costumi diversi.

Senza farlo apposta mi capitò sotto gli occhi un passo di uno dei due libri che mi sono portato dietro oltre la Bibbia: «Anche da lontano puoi fare maturare una conversione, far sbocciare una vocazione, alleviare una sofferenza, assistere un moribondo, illuminare un responsabile, pacificare una famiglia, santificare un sacerdote» (G. Courtuois).

Che grazia essere cristiani, che dono la fede.

Mentre l'aereo atterrava pesantemente, coperto dagli applausi e dal battimano dei miei compagni di viaggio non ho potuto fare a meno, nonostante fossimo in Quaresima, di cantare l'alleluia. Sono stato accolto calorosamente dai confratelli e ancora lo stesso giorno è incominciata la missione, con lo stesso e unico sacrificio che salva, anche se in lingua diversa: «Ao nome do Pai e do Filho e do Espírito Santo...

P. Luigi Kerschbamer



S. Agostino: da un quadro che si conserva a Montefalco (PG) presso il monastero delle Suore Agostiniane

PENTECOSTE E MESE MARIANO

Il presente numero speciale di «Presenza Agostiniana» vede la luce in prossimità della festa di Pentecoste e del mese mariano. E' dunque opportuno rileggere qualche pensiero di S. Agostino riguardante lo Spirito Santo e la Vergine SS.

A – SULLO SPIRITO SANTO

La terza persona della SS. Trinità è l'anima della Chiesa, corpo mistico di Cristo, quindi principio di ogni vita spirituale e di ogni forma di apostolato:

«Quello che è l'anima per il corpo dell'uomo, ciò è lo Spirito Santo per il corpo di Cristo, che è la Chiesa» (Sermo 267,4). Egli è il dono, l'inviato, il missionario per eccellenza e supremo del Padre e del Figlio: *«Dopo la glorificazione di Cristo doveva esserci una tale donazione o missione dello Spirito Santo, quale non c'era mai stata antecedentemente»* (De Trin. 4, 20, 29).

All'invio di questo missionario, che è la missione sostanziale di Dio per le sue creature, è nata la Chiesa, che è la redintegrazione dell'umanità nell'unità con se stessa e con il suo Creatore e perciò gli apostoli parlarono tutte le lingue:

«Ogni uomo parlava in tutte le lingue, in quanto veniva a prefigurare la Chiesa che avrebbe parlato in tutte le lingue. Ciascun uomo era un simbolo dell'unità: tutte le lingue in ciascun uomo; tutti i popoli nell'unità» (Serm. 166, 2; 167, 2; 168, 1; 169, 1).

Egli è disceso sugli apostoli sotto forma di lingue bipartite di fuoco per insegnare ai cristiani a vivere il duplice precetto della carità, bruciando in sé ogni forma di egoismo: *«e coloro sui quali esso è disceso hanno visto delle lingue separate, come di fuoco. Come fuoco è venuto lo Spirito Santo, per consumare l'erba della carne, per crogiolare l'oro e purificarlo; come fuoco è venuto e per questo leggiamo: e non vi è chi si nasconde al suo calore»* (Espos. Sal. 18, Disc. II, 7).

I cristiani dunque debbono impegnarsi su un duplice piano:

1) Offerirsi e porsi *«sull'altare della fede, per essere posseduti dal fuoco divino, cioè dallo Spirito Santo»* (Espos. Sal. 4, 7).

2) Trascorrere l'esistenza in un'azione missionaria sotto l'istanza di questo impellente monito: *«Se ti piacciono le anime, siano amate in Dio... rapiscine a Lui, insieme a te, quante più ne puoi e di a loro: Questi dobbiamo amare, Questi dobbiamo amare; Egli ha creato tutto e non è lontano. Infatti Egli non ha creato e se n'è andato, ma tutto è da Lui e in Lui. Ecco dove sta, ecco dov'è dolce la Verità»* (Conf. IV, 12, 1).

B – SULLA MADONNA

Il Verbo di Dio si unisce alla natura umana nel seno di Maria: *«Perchè, o eretico fuggi nelle tenebre?... Perchè fuggi in luoghi remoti? Perchè cerchi di occultarti?... Egli, come sposo, quando il Verbo si è fatto carne, ha trovato il suo talamo nel seno della Vergine, e da qui, unitosi alla natura umana, è uscito come da un castissimo letto»* (Espos. Sal. 18, II, 6).

Poichè l'incarnazione del Verbo è simultaneamente individuale ed ecclesiale, ne segue che la Vergine è simultaneamente madre del Cristo e della Chiesa, del capo e delle membra: *«Solo questa donna è madre del capo, che è il nostro Salvatore (non spiritualmente, ma fisicamente)... ed è chiaramente madre delle membra di Lui, che siamo noi, perchè, con la sua carità ha cooperato affinché i fedeli nascessero nella Chiesa, quali membra di tanto capo»* (Della Verginità, 2, 6).

La Madonna ha concepito con la fede ardente di carità il Cristo, fisicamente e noi spiritualmente: *«Non in virtù della concupiscenza della carne, ma in virtù della fede bruciante di carità, perciò si dice nato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria»* (Serm. 214, 6).

Concludiamo con le parole del Vaticano II: *«Onde anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a Colei, che generò Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa»* (LG. 65).

«Accendete in voi l'amore, fratelli, e gridate tutti voi, e dite: **Magnificate il Signore con me.** Sia in voi questo fervore...; Rapite dunque tutti quanti potete, esortando, sopportando, pregando, discutendo, ragionando, con mitezza, con delicatezza; rapiteli all'amore; in modo che, se magnificano il Signore, lo magnifichino insieme» (Espos. Sal. 33, disc. 2, 6-7).

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %